NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 15 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Stato soteriologico? No, grumo di incapaci da licenziare

Silvano Danesi · 15 ottobre 2026

L'Italia capofila mondiale per strategie...



Il contante è libertà e sicurezza

S.D. · 15 ottobre 2026

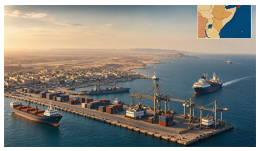
Le logiche di Landini non...



Il creditore non perde mai: l'effetto Cantillon

Roberto Pecchioli · 15 ottobre 2026

La dipendenza che porta alla...



Assab, la profondità strategica del Corno d'Africa

Elena Tempestini · 15 ottobre 2026

Quando l'accesso al mare diventa...



Arabia Saudita, Houthi e dintorni

Filippo Bovo · 15 ottobre 2026

L'Iran come possibile mediatore del...



PE: per il Campo largo i Fratelli Musulmani sono innocui fedeli

Biagio Buonomo · 15 ottobre 2026

Il terrorismo islamico non esiste...



PD/Carneade, chi è costui oggi?

Vincenzo Costa · 15 ottobre 2026

Io penso che il problema...



Legge di bilancio del Campo Largo: a quando qualcosa di costruttivo?

Giuseppe Augieri · 15 ottobre 2026

Populismo e ipotesi di aumento...



Il manuale d'uso della gabbia istituzionale

Luca Alberici · 15 ottobre 2026

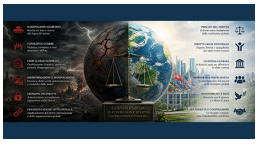
Perché nessuno ha capito la...



I rapporti di forza, il diritto internazionale e il ruolo dell'Europa

Massimo Rossi · 15 ottobre 2026

La crisi delle istituzioni internazionali...



Il disordine mondiale e il costituzionalismo globale

Maurizio Ballistreri · 15 ottobre 2026

Due visioni del mondo, due...



L'OPA riformista di Renzi: obiettivi 3% e scacco matto a Onorato

Salvo Di Bartolo · 15 ottobre 2026

Nel frammentato universo del moderatismo...



Intervista a Daniela de Marco, autrice di "Prima di Studiare"

Roberto Giuliano · 15 ottobre 2026

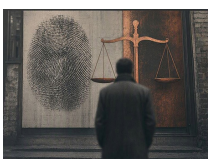
Il libro che inaugura un...



La geopolitica del tradimento e il destino del continente europeo

Carlo Di Stanislao · 15 ottobre 2026

Verso un nuovo disordine globale...



Vittima, interazione e vulnerabilità: un approccio criminologico

Andrea Feltri · 15 ottobre 2026

Dalle teorie fondative alla prevenzione...

Stato soteriologico? No, grumo di incapaci da licenziare

Silvano Danesi · 15 ottobre 2026



L'Italia capofila mondiale per strategie e campagne vaccinali non aggiorna il piano pandemico

Una delle grandi truffe ideologiche attuate durante il COVID è stata quella di introdurre il concetto di Stato soteriologico e di infallibilità della scienza medica, mentre il mondo della sanità barcollava tra incompetenza, cialtroneria e affari. Il ragionamento che voglio introdurre tocca una questione politica e filosofica importante: la trasformazione della tutela della salute da funzione dello Stato in una fonte di legittimazione quasi morale del potere pubblico. La definizione di Stato soteriologico è efficace come categoria interpretativa: uno Stato che non si limita a proteggere la collettività, ma si presenta come il soggetto chiamato a salvarla da una minaccia, rivendicando per questo un'autorità eccezionale sulle condotte individuali. Durante il COVID, in alcuni momenti, la comunicazione istituzionale ha assunto proprio questa tonalità: la conformità alle indicazioni sanitarie veniva rappresentata non soltanto come una scelta prudenziale, ma anche come un dovere morale da Stato etico verso la comunità. Il problema emerge quando a questa pretesa di autorità si accompagna un'insufficiente disponibilità a riconoscere errori, incertezze e responsabilità e anche tanta cialtroneria. Il meccanismo dello Stato soteriologico Lo si può scomporre in quattro passaggi: la minaccia sanitaria, che è un rischio reale, accompagnato da incertezza scientifica; la delega all'autorità tecnico-scientifica, in base alla quale le competenze degli esperti diventano il principale riferimento delle decisioni politiche; la moralizzazione delle decisioni (il dissenso da una misura può essere trattato come irresponsabilità morale, anziché valutato anche nel merito); la crisi di responsabilità (se la misura fallisce, diventa più difficile distinguere l'errore scientifico dalla decisione politica e dall'inefficienza amministrativa). Il punto critico è se l'autorità abbia presentato come necessità scientifiche decisioni che contenevano anche scelte politiche, economiche e morali. La scienza non è infallibile: è proprio questo il suo metodo Qui occorre una distinzione epistemologica fondamentale. La scienza formula ipotesi, raccoglie dati, confronta risultati e corregge le conclusioni quando emergono nuove evidenze. Gli esperti interpretano le evidenze, ma possono divergere, sbagliare o avere conflitti d'interesse. Il Governo decide le misure da adottare, bilanciando benefici sanitari, costi sociali, libertà individuali e sostenibilità economica. L'amministrazione sanitaria deve trasformare quelle decisioni in capacità operative concrete. La letteratura scientifica sulla comunicazione durante il COVID ha riconosciuto problemi nella trasparenza dell'incertezza, nella relazione fra scienza e politica e nell'indipendenza e trasparenza dei gruppi consultivi. Perciò, quando una decisione politica viene presentata come "ciò che dice la scienza", si rischia di nascondere la parte propriamente politica della scelta: chi sopporta i costi, quali diritti vengono limitati, quali alternative sono state scartate e con quali prove. La contraddizione italiana tra enfasi e incapacità Nel caso italiano, il contrasto tra l'enfasi sulla leadership vaccinale internazionale e le carenze nella preparazione pandemica è un esempio concreto della distanza possibile tra autorità dichiarata e capacità effettiva. Uno Stato può rivendicare competenza internazionale, imporre obblighi e chiedere sacrifici ai cittadini; ma, proprio per questo, deve essere sottoposto a controlli proporzionati alla portata dei suoi poteri. Altrimenti la responsabilità rischia di essere asimmetrica: ai cittadini viene chiesta obbedienza, mentre alle istituzioni viene concessa una fiducia preventiva. La questione democratica, quindi, non è scegliere fra scienza e libertà. È impedire che il prestigio della scienza diventi uno scudo per decisioni politiche sottratte alla discussione, per amministrazioni non preparate o per interessi privati insufficientemente controllati. La sanità pubblica è legittimata dalla qualità delle prove, dalla proporzionalità delle misure e dalla responsabilità verificabile di chi decide, non da una presunta infallibilità. Il 26 settembre 2014, nell'ambito del Global Health Security Agenda (GHSA), l'Italia assunse la leadership internazionale dell'Action Package Prevent-4 - Immunization, dedicato all'immunizzazione. Il 29 settembre l'AIFA, allora presieduta da Sergio Pecorelli, pubblicò il comunicato ufficiale sull'incarico ricevuto dal ministro della Salute Beatrice Lorenzin alla Casa Bianca, alla presenza del presidente statunitense Barack Obama. Nel 2020, al momento dell'arrivo del COVID, l'Italia, perla mondiale della vaccinazione, si trova con un piano pandemico datato al 2006 e mai aggiornato. Incomprensibile che un ministero della Salute che si presenta come avanguardia vaccinale sul piano internazionale sia poi incapace di aggiornare il piano pandemico, che è strettamente legato alla problematica vaccinale. Se ne deduce che siamo in presenza di una struttura di incapaci durata decenni. La contraddizione è non solo seria, ma drammatica, soprattutto perché riguarda non soltanto una decisione sbagliata, ma la continuità amministrativa dello Stato e la capacità di trasformare le competenze dichiarate in preparazione concreta. Se un ministero assume un ruolo internazionale nella prevenzione delle malattie infettive e

nelle strategie vaccinali, è ragionevole aspettarsi che disponga anche di una pianificazione pandemica aggiornata, di scorte adeguate, di protocolli verificati e di una catena decisionale esercitata. Non è necessario che i due programmi siano identici: è necessario che siano coordinati. Il piano pandemico mai aggiornato Il piano pandemico del 2006 prescriveva che la preparazione fosse aggiornata costantemente seguendo le linee guida concordate. Eppure, secondo il rapporto dell'OMS sulla prima risposta italiana al COVID-19, il piano era stato riconfermato nel 2017, mentre la pianificazione era rimasta "più teorica che pratica". Questo significa che il problema non era semplicemente non aver previsto il SARS-CoV-2 in ogni dettaglio. Un piano pandemico serve proprio a preparare il sistema a un agente patogeno nuovo, la cui natura non è ancora del tutto nota: definisce responsabilità, sorveglianza, approvvigionamenti, procedure ospedaliere e coordinamento tra Stato e Regioni. La ricostruzione non può fermarsi a Beatrice Lorenzin, pur essendo lei ministro durante una parte decisiva del periodo, Nel 2006 viene elaborato il piano pandemico originario. Nel periodo 2014 - 2018 Beatrice Lorenzin è ministro della Salute e nel 2017 il piano viene riconfermato e viene approvata la legge sugli obblighi vaccinali. Attenzione. La conferma amministrativa di un piano non equivale al suo aggiornamento tecnico e operativo. E nel caso italiano questa distinzione è documentata. Il resoconto del Senato del 19 giugno 2020 riportava già la contestazione secondo cui l'ultimo aggiornamento sostanziale risaliva al 2010, mentre il piano era stato successivamente confermato senza un'effettiva revisione. Anche lo studio scientifico Response to COVID-19: was Italy (un)prepared? rileva che, quando arrivò la pandemia, il piano nazionale più aggiornato disponibile era quello del 2006 e che né il piano nazionale né quelli regionali vennero utilizzati come strumenti effettivi di governo della crisi. La sequenza è questa: 2006: piano pandemico nazionale, 2010 aggiornamento tramite indicazioni ministeriali per la stagione influenzale 2010 - 2011, 2017 riconferma del piano, senza un aggiornamento sostanziale equivalente a una nuova pianificazione operativa, 2020: emergenza COVID-19 e gravi difficoltà nella risposta, 2021: approvazione del nuovo piano PanFlu 2021 - 2023. Questo rafforza la questione della responsabilità istituzionale: non basta che un documento esista negli archivi o sia formalmente confermato; occorre verificarne l'attualità, tradurlo in procedure, aggiornare le scorte, assegnare compiti e provare il funzionamento del sistema. E c'è un punto ulteriore: nel periodo in cui l'Italia rivestiva il ruolo internazionale di guida per l'immunizzazione, la pianificazione pandemica nazionale rimaneva sostanzialmente ferma. È una discrepanza documentata che richiede una spiegazione amministrativa e politica. Ripartiamo dall'inizio e ricostruiamo l'intera cialtronaggine italiana Il 26 settembre 2014, nell'ambito del Global Health Security Agenda (GHSA), l'Italia assunse la leadership internazionale dell'Action Package Prevent-4 - Immunization, dedicato all'immunizzazione. Il 29 settembre l'AIFA, allora presieduta da Sergio Pecorelli, pubblicò il comunicato ufficiale sull'incarico ricevuto dal ministro della Salute Beatrice Lorenzin alla Casa Bianca, alla presenza del presidente statunitense Barack Obama. Per ricostruire correttamente la vicenda bisogna però tenere distinti tre piani: La nomina internazionale: che cosa comportava la leadership italiana nel GHSA e quali impegni prevedeva. Gli atti italiani di politica vaccinale: piani nazionali, intese Stato-Regioni, decreti-legge, leggi e circolari del periodo. Il nesso tra i due piani: quali documenti attestano un collegamento e quali, invece, non dimostrano che una norma italiana sia stata imposta dalla nomina internazionale. Una precisazione importante sulle date: l'annuncio del settembre 2014 parlava dei "prossimi cinque anni". La documentazione descrive quindi un mandato collocato indicativamente nel periodo 2014 - 2019; non va confuso con un incarico giuridico italiano che avrebbe automaticamente autorizzato il Ministero a imporre nuove vaccinazioni. L'atto internazionale: che cosa venne effettivamente affidato all'Italia Febbraio 2014, nascita del GHSA. La Global Health Security Agenda viene lanciata come iniziativa multilaterale per rafforzare la capacità dei Paesi di prevenire, individuare e contrastare le minacce infettive. Il 26 settembre vertice alla Casa Bianca. Beatrice Lorenzin e Sergio Pecorelli partecipano al summit GHSA di Washington, al quale interviene Barack Obama. Il Ministero italiano assume la leadership del pacchetto dedicato all'immunizzazione. Il 29 settembre con un comunicato ufficiale (n. 387) l'Agenzia italiana del farmaco pubblica la notizia secondo cui l'Italia avrebbe guidato per cinque anni le strategie e le campagne vaccinali mondiali. Il documento tecnico centrale: GHSA Immunization Action Package Il documento tecnico del GHSA dedicato all'immunizzazione è reperibile nell'archivio ufficiale dei Centers for Disease Control and Prevention statunitensi (CDC). Il punto più importante è che il documento indica due Paesi guida: Italia e Portogallo, non l'Italia da sola. Gli altri Paesi e le organizzazioni internazionali figurano come contributori. Il programma di lavoro quinquennale comprendeva dieci linee d'azione principali: Queste sono attività di sanità pubblica, sorveglianza, comunicazione e preparazione alle epidemie. Il documento non attribuisce all'Italia il potere di legiferare per altri Stati: prevede attività coordinate con organizzazioni quali OMS, FAO e OIE. Gli atti italiani del periodo 2014 - 2019 Qui è necessario distinguere gli atti che stabiliscono la politica vaccinale italiana dagli atti che attestano la partecipazione al GHSA. Febbraio 2012 - Il quadro precedente e il coordinamento internazionale riguarda un atto del 22 febbraio 2012: Intesa sul Piano nazionale di prevenzione vaccinale 2012-2014. È il piano nazionale precedente al mandato GHSA. Costituisce il quadro di riferimento italiano per l'armonizzazione delle strategie vaccinali e per l'offerta dei vaccini sul territorio. Il documento è disponibile sul sito del Ministero della Salute. Documento: PNPV 2012-2014 - testo ufficiale Settembre 2014 - Comunicato AIFA n. 387, 29 settembre 2014. È la fonte italiana ufficiale che rende pubblica la leadership GHSA. Riporta le dichiarazioni di Lorenzin e Pecorelli e collega l'iniziativa internazionale al rafforzamento delle campagne informative e al coinvolgimento di università e scuole. È un comunicato istituzionale, non un decreto-legge, una legge o un accordo internazionale ratificato dal Parlamento. 18 novembre 2014 - Avviso ministeriale per i progetti Euromed. Il Ministero della Salute pubblica un avviso per progetti di partenariato sanitario nell'area euro-mediterranea. Tra le aree figurano i servizi vaccinali. L'avviso dichiara di tenere conto del ruolo del Ministero nella GHSA, delle priorità della presidenza italiana dell'UE e di Expo 2015. È un esempio documentato di traduzione della partecipazione internazionale in attività amministrative concrete. Il Piano nazionale 2017 - 2019: è il principale atto di programmazione vaccinale del periodo è il Piano nazionale di prevenzione vaccinale (PNPV) 2017-2019. 19 gennaio 2017: Intesa in Conferenza Stato-Regioni, repertorio atti n. 10/CSR. - 18 febbraio 2017: pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale, n. 41. - 23 gennaio 2017: pubblicazione della

pagina ministeriale dedicata al piano. Il piano mira ad armonizzare le strategie vaccinali sul territorio nazionale, garantendo un accesso equo ai vaccini e ai servizi d'immunizzazione. Comprende la programmazione dell'offerta vaccinale, gli obiettivi di copertura e il coordinamento tra Stato e Regioni. Fonti ufficiali: Pagina ministeriale PNPV 2017 - 2019 - Intesa Stato-Regioni in Gazzetta Ufficiale Decreto-legge 7 giugno 2017, n. 73 - Questo è l'atto normativo centrale per l'estensione degli obblighi vaccinali durante il mandato di Lorenzin. D.L. 73/2017 - Disposizioni urgenti in materia di prevenzione vaccinale 7 giugno 2017 - G.U. n. 130 del 7 giugno 2017 Il decreto introdusse l'obbligo vaccinale per i minori di età compresa tra zero e sedici anni. Il testo originario fu successivamente modificato in sede parlamentare. Testo originario in Gazzetta Ufficiale - D. Legge 31 luglio 2017, n. 119 La legge di conversione, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 182 del 5 agosto 2017, convertì il decreto con modifiche. Il regime risultante prevedeva dieci vaccinazioni obbligatorie e gratuite per i minori interessati e per i minori stranieri non accompagnati: Poliomielite, Difterite, Tetano, Epatite B, Pertosse, Haemophilus influenza tipo b, Morbillo, Rosolia, Parotite, Varicella. Per l'accesso ai servizi educativi per l'infanzia e alle scuole dell'infanzia, il rispetto degli obblighi aveva conseguenze specifiche; per la scuola primaria e i gradi successivi operavano procedure di verifica, recupero e sanzioni amministrative. Il quadro applicativo comprendeva eccezioni per immunità documentata e condizioni cliniche incompatibili con la vaccinazione. Fonte normativa: Testo coordinato del D.L. 73/2017 con le modifiche della L. 119/2017 Il rapporto con la nomina GHSA: la legge 119/2017 richiama il PNPV 2017 - 2019 e gli obblighi assunti a livello europeo e internazionale. Questo dimostra che la politica vaccinale nazionale era inserita in un quadro di impegni sanitari più ampio. Circolare del 15 gennaio 2018 - Il Ministero della Salute pubblicò una circolare per fornire agli operatori uno schema di riferimento per il recupero dei minori inadempienti agli obblighi vaccinali previsti dal D.L. 73/2017. La circolare fu predisposta dalla Direzione generale della prevenzione sanitaria in collaborazione con il Gruppo tecnico consultivo nazionale sulle vaccinazioni, istituito il 25 settembre 2017, su richiesta delle Regioni. È un atto applicativo: orienta le procedure di recupero, ma non è la fonte originaria dell'obbligo, che deriva dalla legge. Decreto ministeriale 17 settembre 2018: Anagrafe nazionale vaccini - Il decreto istituì presso il Ministero della Salute l'Anagrafe nazionale vaccini. Fu pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 257 del 5 novembre 2018. L'anagrafe serve a raccogliere informazioni sui soggetti vaccinati e da vaccinare, sulle dosi e sulle date di somministrazione e, secondo le disposizioni applicabili, sulle omissioni o differimenti e sugli eventuali effetti indesiderati. Lo scopo dichiarato è monitorare i programmi vaccinali, calcolare le coperture e fornire dati alle autorità nazionali e internazionali. Fonte: Ministero della Salute - Anagrafe nazionale vaccini Cronologia sintetica degli atti principali Fonti normative e istituzionali: Ministero della Salute Che cosa si può concludere dai documenti Dalla documentazione reperita si possono stabilire quattro fatti distinti. La leadership internazionale è documentata. L'Italia fu designata Paese guida, insieme al Portogallo, per il pacchetto GHSA sull'immunizzazione. Il mandato aveva contenuti operativi specifici. Comprendeva sorveglianza, campagne vaccinali, comunicazione, risposta ai focolai, capacità diagnostica e vaccinazione degli operatori sanitari. Nel medesimo periodo la politica vaccinale italiana fu rafforzata da atti nazionali, in particolare il PNPV 2017 - 2019, il D.L. 73/2017 e la L. 119/2017, seguiti da atti applicativi e dall'Anagrafe nazionale. La coincidenza temporale e la presenza di richiami agli impegni internazionali non bastano a dimostrare una catena di comando unica. Per sostenere che la nomina internazionale abbia determinato direttamente la legge italiana, occorrerebbe trovare atti preparatori, verbali, corrispondenza o documenti di coordinamento che attestino quel nesso. Una conduzione politico amministrativa irresponsabile La contraddizione che evidenzia una situazione politico amministrativa cialtronesca è che l'Italia partecipava alla guida internazionale delle strategie d'immunizzazione, ma all'inizio del 2020 presentava gravi lacune nella preparazione operativa a una pandemia. Questa non è soltanto una critica politica: la documentazione istituzionale e gli studi pubblicati descrivono problemi concreti. La chiave è distinguere ciò che l'Italia era incaricata di fare sul piano vaccinale da ciò che avrebbe dovuto essere in grado di fare in caso di emergenza epidemica. La contraddizione, punto per punto 2014-2019: leadership sull'immunizzazione. L'Italia assume un ruolo guida nell'Action Package GHSA dedicato alle vaccinazioni. L'obiettivo è rafforzare coperture vaccinali, sorveglianza delle malattie prevenibili, comunicazione e risposta ai focolai. 2020: pianificazione pandemica inadeguata. Il piano italiano di preparazione a una pandemia influenzale risaliva al 2006 ed era stato riconfermato nel 2017, senza un aggiornamento sostanziale adeguato alle necessità emerse nel 2020. La preparazione operativa non corrispondeva alle esigenze dell'emergenza. Febbraio-marzo 2020: risposta sotto pressione. L'identificazione tardiva della circolazione virale, la difficoltà nel riconoscere i contagi senza legami noti con la Cina, la pressione sugli ospedali e la carenza di dispositivi protettivi misero in evidenza limiti nella sorveglianza e nella capacità di risposta. Il documento che rende la questione particolarmente rilevante La fonte istituzionale più utile è il COVID-19 Health System Response Monitor, realizzato dall'Osservatorio europeo sui sistemi sanitari, con la partecipazione dell'OMS e dell'European Observatory on Health Systems and Policies. Nella ricostruzione relativa all'Italia, il rapporto osserva che, pur esistendo formalmente un piano pandemico influenzale, il Paese fu colpito in poche settimane da una crisi enorme e che il quadro operativo del piano - compresi ruoli e tempistiche degli interventi - non venne seguito. Fonte: European Observatory - Italy, governance and COVID-19 response Questo elemento è importante perché distingue due problemi: piano formalmente esistente (un documento può essere approvato o riconfermato); preparazione effettiva (personale, scorte, catene decisionali, esercitazioni, protocolli aggiornati e capacità di attuare tempestivamente le misure). Avere il primo non garantisce il secondo. Perché il piano del 2006 era ancora il riferimento? Il piano pandemico del 2006 era stato elaborato dopo le precedenti emergenze sanitarie e prevedeva indicazioni per le autorità, le strutture sanitarie e le Regioni. Era quindi un vero strumento di preparazione, non un documento inesistente. Il problema è che, secondo le ricostruzioni della risposta italiana, il piano era rimasto inadeguato rispetto alla situazione affrontata nel 2020. La sequenza amministrativa merita attenzione. 2006: adozione del piano pandemico influenzale. 2014-2019: mandato italiano di leadership nell'Action Package sull'immunizzazione del GHSA. 2017: riconferma del piano pandemico, mentre veniva approvato anche il nuovo Piano nazionale di prevenzione vaccinale. 2020: esplosione dell'emergenza COVID-19. 25 gennaio 2021: approvazione del nuovo Piano strategico-operativo nazionale di

preparazione e risposta a una pandemia influenzale, il PanFlu 2021 - 2023. Il nuovo piano venne dunque approvato dopo l'inizio della pandemia. Il Ministero stesso dichiarò che intendeva mettere a sistema le lezioni apprese durante la crisi. Che cosa dimostra, e che cosa non dimostra, la nomina del 2014? La nomina non prova che l'Italia disponesse di un sistema pandemico efficiente. Il GHSA affidava la leadership di un pacchetto tecnico tematico: non certificava automaticamente la capacità complessiva del Paese di affrontare un'emergenza sanitaria. D'altra parte, quella leadership rende legittime domande più esigenti: Quali attività di preparazione e sorveglianza furono effettivamente realizzate dall'Italia nel quinquennio? Quali indicatori vennero utilizzati per verificare i risultati? Furono condotte esercitazioni nazionali e regionali e furono corretti i problemi emersi? Chi era responsabile dell'aggiornamento del piano pandemico e perché il piano rimase sostanzialmente fermo? Esistevano relazioni di avanzamento del GHSA che segnalassero carenze italiane? Per rispondere occorre mettere a confronto i rapporti di avanzamento dell'Action Package con gli atti italiani e con le valutazioni successive sulla risposta al COVID-19. La conclusione documentabile, allo stato delle fonti consultate, è questa: la leadership internazionale nell'immunizzazione e la preparazione pandemica nazionale erano due ambiti diversi; nel 2020 l'Italia mostrò lacune rilevanti proprio nella seconda. La questione politica e amministrativa da chiarire è perché la partecipazione a un programma internazionale di sicurezza sanitaria non si sia tradotta in una preparazione operativa adeguata. Non è necessario ipotizzare una regia occulta per porre questa domanda: la discrepanza tra incarico, pianificazione e risultati è già un problema concreto di responsabilità pubblica. Le responsabilità politiche L'elenco cronologico dei Ministri della Salute italiani che si sono succeduti dal 2006 al 2020, con l'indicazione del rispettivo Governo: Dettaglio sui passaggi chiave Accorpamento e ricostituzione del Ministero (2008-2009): All'inizio del Governo Berlusconi IV (maggio 2008), la delega alla Salute fu inizialmente accorpata al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali guidato da Maurizio Sacconi, con Ferruccio Fazio come Sottosegretario e poi Vice Ministro con delega alla Salute. Il Ministero della Salute è stato poi restituito autonomamente il 13 dicembre 2009 con la nomina ufficiale di Ferruccio Fazio a Ministro. Il mandato più lungo: Beatrice Lorenzin ha mantenuto la carica ininterrottamente per oltre 5 anni attraverso tre governi differenti (Letta, Renzi e Gentiloni), legando il suo nome in particolare alla riforma sull'obbligo vaccinale scolastico (Legge Lorenzin del 2017). Il periodo dell'emergenza COVID-19: Roberto Speranza, nominato nel settembre 2019 sotto il Governo Conte II, si è trovato a gestire le fasi più acute della pandemia di COVID-19 in Italia, rimanendo in carica fino all'ottobre 2022. Il percorso strabiliante di Beatrice Lorenzin Beatrice Lorenzin è a tutti gli effetti un personaggio politico trasversale: ha avuto un percorso politico caratterizzato da un'evoluzione da posizioni di centro-destra verso l'area di centro-sinistra. Cronologia delle sue appartenenze di partito: Forza Italia (1996 - 2009): Inizia l'attività politica nel movimento giovanile di Forza Italia, diventandone prima coordinatrice nel Lazio e poi coordinatrice nazionale (2006 - 2008). Con Forza Italia ricopre vari incarichi amministrativi a Roma e viene eletta per la prima volta alla Camera dei Deputati nel 2008. Il Popolo della Libertà - PdL (2009 - 2013): Con lo scioglimento di Forza Italia, confluisce nel PdL. Sotto questa bandiera viene confermata deputata nel 2013 e nominata Ministro della Salute nel Governo Letta. Nuovo Centrodestra - NCD (2013 - 2017): Nel novembre 2013, alla spaccatura del PdL guidata da Angelino Alfano, decide di non aderire alla rinata Forza Italia e fonda NCD, rimanendo ministro anche con i successivi governi Renzi e Gentiloni. Alternativa Popolare - AP / Civica Popolare (2017 - 2019): Con lo scioglimento di NCD diventa coordinatrice nazionale di Alternativa Popolare. Alle elezioni politiche del 2018 si candida alleata col centro-sinistra guidando la lista elettorale Civica Popolare. Partito Democratico - PD (Dal 2019 ad oggi): Nel settembre 2019 annuncia l'adesione ufficiale al Partito Democratico. Con il PD viene eletta Senatrice della Repubblica nel 2022 e assume l'incarico di Vicepresidente del Gruppo PD - Italia Democratica e Progressista al Senato. I governi cambiano il piano resta vecchio 2018-2020: si succedono altri governi e altri responsabili amministrativi; il piano continua a essere il riferimento quando esplode l'emergenza. Gennaio 2020: viene dichiarato lo stato di emergenza, ma il piano pandemico non diventa la base operativa di una risposta pienamente organizzata. 2021: viene approvato il piano PanFlu 2021-2023, dopo l'inizio della pandemia. La responsabilità politica riguarda le priorità e la vigilanza del ministro; quella amministrativa riguarda chi aveva il compito di aggiornare e attuare il piano; quella operativa riguarda chi avrebbe dovuto attivarlo e coordinare la risposta. Sono livelli distinti, che possono sovrapporsi ma non vanno confusi. C'è stato anche un procedimento giudiziario Il 12 maggio 2026 ANSA ha riferito che il GUP di Roma ha dichiarato il non luogo a procedere per intervenuta prescrizione nel procedimento riguardante Ranieri Guerra, Giuseppe Ruocco e Maria Grazia Pompa, relativo al mancato aggiornamento del piano pandemico e alla gestione dell'emergenza. La precisazione giuridica è essenziale: la prescrizione non equivale a una condanna, ma neppure a un'assoluzione nel merito. Non consente quindi di presentare come accertata la responsabilità penale degli indagati. Il punto politico-amministrativo La documentazione permette di formulare una contestazione circostanziata: un sistema amministrativo che aveva il dovere di aggiornare la preparazione pandemica non ha garantito che quel dovere si traducesse in una capacità operativa adeguata. Ed è proprio qui che la leadership vaccinale internazionale diventa rilevante. Non perché dimostri automaticamente una responsabilità penale, ma perché rende inevitabile chiedere quali verifiche, esercitazioni e risultati accompagnassero quell'incarico.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Il contante è libertà e sicurezza

S.D. · 15 ottobre 2026



Le logiche di Landini non assicurano la lotta all'evasione e colpiscono pensionati, operai e ceto medio - La sinistra, ormai, ha messo la testa nella dittatura orwelliana del socialismo fabiano

Il contante è libertà. Chi lo vuole abolire sta dalla parte della dittatura orwelliana di stampo socialista fabiano propugnata dalla finanza speculativa che ci vuole poveri, sottomessi al pensiero unico politicamente corretto, all'ideologia woke e dominati da un'occhiuta dittatura che decide del nostro denaro. Gli esperimenti sono già stati fatti in Canada da Trudeau, quando bloccò le carte di credito ai camionisti in sciopero. La sinistra si è venduta alla finanza speculativa e l'abolizione del contante è il segno che ci vuole servi della gleba in un nuovo feudalesimo. Inoltre il contante è garanzia di sicurezza, come è stato dimostrato dai recenti black out, dove chi era senza contante e aveva solo la moneta elettronica si è trovato nella condizione di non potere acquistare nemmeno le derrate alimentati. La questione del contante è tornata alla ribalta con le dichiarazioni di Maurizio Landini, segretario della CGIL. Martedì scorso, Maurizio Landini, segretario della CGIL, in piazza a Roma con gli studenti, ha detto, come riporta La Verità, che "nell'era dell'intelligenza artificiale" trova "difficile continuare a raccontare che ci sono 110 miliardi di evasione. So in questo momento di essere radicale: bisognerebbe dire che con i soldi liquidi non si paga più nulla. Perché si può tracciare tutto e se tu vai a tracciare tutto eviti anche l'evasione fiscale, il lavoro nero". Demagogia pura, senza senso, fuori da ogni realtà, quella del segretario della CGIL, il quale con le sue affermazioni rischia di colpire, come al solito, operai, pensionati, ceto medio. Confondere la tracciabilità dei pagamenti con l'eliminazione dell'evasione fiscale significa confondere uno strumento di controllo con la soluzione complessiva del fenomeno. L'abolizione del contante renderebbe più difficili alcune transazioni non dichiarate, ma non eliminerebbe automaticamente, né il lavoro nero, né le frodi fiscali, il riciclaggio e i trasferimenti illeciti di ricchezza. E potrebbe imporre costi e limitazioni proprio a chi ha meno possibilità di scegliere strumenti alternativi. Per valutare la questione, conviene separare quattro fenomeni che spesso vengono confusi nel dibattito pubblico. Quattro fenomeni diversi, quattro risposte diverse L'OCSE documenta l'uso di strutture societarie complesse e di intermediari professionali per nascondere evasione e altri reati finanziari. Europol, nel rapporto del giugno 2026 sulle reti criminali europee, descrive l'impiego di criptovalute, piattaforme digitali e imprese legali per occultare e reinvestire i proventi illeciti. Questo non significa che il contante sia irrilevante per le indagini: può essere utilizzato nei pagamenti illegali e nel contrabbando di valori. Significa che il sistema finanziario digitale non è, per definizione, un sistema trasparente.

Controllare il piccolo pagamento, perdere di vista le grandi strutture Il pagamento in contanti di una piccola prestazione non dichiarata è relativamente semplice da osservare e sanzionare quando viene individuato. Al contrario, ricostruire una rete di società, trasferimenti transfrontalieri, prestanome e intermediari può richiedere indagini finanziarie complesse e cooperazione internazionale. L'abolizione del contante agirebbe soprattutto sul primo problema. Per il secondo servono strumenti differenti: identificazione dei titolari effettivi, controlli antiriciclaggio, scambio internazionale di informazioni fiscali, indagini patrimoniali e responsabilità degli intermediari. Non è una contrapposizione assoluta: la digitalizzazione può migliorare anche questi controlli. Ma non può sostituirli. Chi rischia di pagare il prezzo della cancellazione del contante? Chi paga il prezzo dell'eliminazione dei contanti?

Pensionati e persone con scarse competenze digitali che possono incontrare ostacoli nell'accesso ai servizi bancari e nei pagamenti elettronici; lavoratori e famiglie, che perderebbero una modalità di pagamento immediata, utilizzabile senza dipendere da un conto o da una connessione; piccoli commercianti e lavoratori autonomi che possono sostenere commissioni, costi di gestione e obblighi tecnologici, mentre i benefici e i costi dei pagamenti digitali sono distribuiti in modo diseguale. Infine, cittadini in generale che avrebbero meno possibilità di effettuare pagamenti senza lasciare una registrazione presso intermediari finanziari. La BCE riconosce espressamente che il contante favorisce inclusione, autonomia e riservatezza. Ha anche sottolineato che i blackout elettrici e delle reti possono compromettere i pagamenti digitali. Nel settembre 2025, il membro del Comitato esecutivo Piero Cipollone ha definito il contante l'attuale principale riserva di emergenza per i pagamenti nell'area euro. Una politica antievasione efficace Una politica antievasione efficace dovrebbe concentrarsi sui meccanismi dell'evasione. Un approccio alternativo può combinare: controlli mirati basati sull'incrocio dei dati

fiscali e contabili, con garanzie sulla privacy; contrasto alle frodi IVA, alle fatture false e alle società fittizie; indagini sui patrimoni e sui beneficiari effettivi delle strutture societarie; cooperazione internazionale contro i paradisi fiscali e gli intermediari che facilitano gli illeciti, disponibilità e accettazione effettiva del contante, insieme a sistemi digitali resilienti e accessibili. Combattere l'evasione significa individuare e perseguire i comportamenti illeciti, non presumere che ogni pagamento non tracciato sia illecito e che ogni pagamento tracciato sia regolare. La tracciabilità è uno strumento; non è una garanzia automatica di legalità. Le teorie bislacche di Landini non sono nuove. Il 19 marzo 2023, a margine del XIX Congresso nazionale della CGIL a Rimini, Landini aveva sostenuto la scomparsa del contante come possibile deterrente all'evasione. Il 25 novembre 2025, intervenendo a DiMartedì, era tornato sul rapporto fra contante, tracciabilità ed evasione. Il contante è anche una riserva di libertà e sicurezza Libertà individuale. Il contante permette di effettuare pagamenti senza dipendere necessariamente da una banca, da una carta, da una connessione o da un intermediario digitale. Riduce, inoltre, la raccolta sistematica di dati sulle abitudini di spesa. La tracciabilità può aiutare a contrastare l'evasione, ma la tracciabilità totale comporterebbe anche una maggiore possibilità di ricostruire la vita economica delle persone. Il contante può continuare a funzionare quando vengono meno elettricità, rete dati o infrastrutture di pagamento, purché anche gli esercizi commerciali siano in grado di accettarlo e di gestire le operazioni in sicurezza. Il blackout iberico del 28 aprile 2025 è un caso utile. Il principio, tuttavia, è riconosciuto anche dalle autorità monetarie nordiche. I Paesi nordici stanno rafforzando la continuità dei pagamenti Svezia Nel marzo 2025 la Riksbank ha sostenuto la necessità di poter pagare beni essenziali, sia in contanti, sia con carte offline. Ha inoltre appoggiato una proposta per obbligare determinati venditori di beni essenziali ad accettare il contante. Norvegia La normativa prevede, con eccezioni, obblighi di accettazione del contante. Parallelamente sono state sviluppate soluzioni di pagamento con carta offline, anche per gli acquisti essenziali durante le interruzioni dei sistemi digitali. Finlandia La banca centrale svedese segnala che la Finlandia ha predisposto un sistema di riserva per mantenere operativi alcuni servizi di pagamento in caso di gravi interruzioni dei sistemi bancari. È un esempio di preparazione che affianca il contante ad altre soluzioni di continuità. La lezione è chiara: anche società tra le più digitalizzate d'Europa non considerano la digitalizzazione una ragione sufficiente per rinunciare a ogni forma di pagamento alternativa. La questione fiscale: combattere l'evasione non equivale a cancellare il contante L'argomento di Landini, nella sostanza, è che una maggiore tracciabilità renderebbe più difficile occultare alcune transazioni. È vero che i pagamenti elettronici producono dati utili ai controlli fiscali. Ma da questo non discende che abolire il contante sia l'unica soluzione, né che garantisca di eliminare l'evasione: una parte dell'evasione avviene attraverso fatture false, frodi IVA, società fittizie, redditi occultati e operazioni finanziarie che non dipendono dal pagamento in contanti. L'intelligenza artificiale può aiutare a individuare anomalie nelle dichiarazioni, nelle fatture e nei dati finanziari senza rendere necessariamente tracciabile ogni singolo acquisto quotidiano. La questione politica, quindi, è trovare un equilibrio fra efficacia dei controlli, proporzionalità, riservatezza e libertà di pagamento. In sintesi: il contante non è soltanto uno strumento di pagamento; è anche una forma di ridondanza del sistema economico, come una riserva utilizzabile quando l'infrastruttura digitale fallisce. La posizione delle banche centrali nordiche conferma che la sicurezza dei pagamenti richiede alternative funzionanti, non una dipendenza assoluta da un unico sistema.

Author

S.D.

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Il creditore non perde mai: l'effetto Cantillon

Roberto Pecchioli · 15 ottobre 2026



La dipendenza che porta alla sottomissione politica

Ogni volta che scoppia una crisi finanziaria, si discute su quali sacrifici deve fare il debitore. Aggiustamenti economici, tagli, cessioni di attività produttive, privatizzazioni: conosciamo la ricetta a memoria. Ciò che nessuno discute è l'altra parte del problema: se ogni debito ha due lati, perché accettiamo che sia solo il debitore a pagare il conto mentre il diritto del creditore rimane intatto? Il creditore applica interessi in quanto assume un rischio; il tasso premia l'eventualità di non essere pagato. Quando il rischio si concretizza, il sistema interviene per proteggere il creditore e scaricare la perdita su altri. I profitti vengono privatizzati nei periodi di prosperità; in tempi di crisi, il costo è socializzato attraverso ristrutturazioni, tasse, riduzione della spesa pubblica, diminuzione dei salari. Il meccanismo agisce spietatamente in mezzo al naufragio. Quando un privato, un'azienda, uno Stato (il debitore "sovrano") è in difficoltà, i creditori esigono tassi d'interesse più elevati motivati dall'aumento del rischio. Il risultato è una trappola mortale: si paga di più quando si è più fragili. La crisi fa aumentare i tassi d'interesse, i quali fanno schizzare alle stelle il debito; i costi aggiuntivi determinano una crisi ancora più grave. È un circolo vizioso da cui sembra impossibile uscire. I governi hanno accettato questo gioco infernale perché hanno bisogno di rifinanziare il debito in scadenza, coprire le spese correnti o evitare l'insolvenza. Più profonda è la dipendenza dal credito, minore è l'autonomia dei governi, degli Stati, dei popoli. È l'effetto perverso di avere ceduto la sovranità monetaria agli organismi finanziari privati, creatori di moneta dal nulla. Quella dipendenza porta alla sottomissione politica. Nessuno è sovrano in balia del mercato finanziario, ma non è una legge di natura! Uno Stato può fissare un tetto ai costi finanziari, rinegoziare i termini, tagliare i tassi esorbitanti, dare priorità al capitale originario rispetto alla speculazione. Può concentrarsi sul rafforzamento del risparmio interno e liberarsi dal giogo esterno. Soprattutto, dovrebbe riprendere in mano la leva della creazione e della gestione monetaria. Intraprendere questa strada ha conseguenze: contenziosi, crollo delle obbligazioni, chiusure dei mercati, attacchi speculativi, possibilità di guerre. Il dilemma non è tecnico, ma politico. Se devo cento euro e ne ho sessanta, i quaranta mancanti non svaniscono nel nulla. La questione è chi se ne farà carico: il creditore con una ragionevole riduzione del debito, o i cittadini con la recessione, l'inflazione, le pensioni tagliate, la svendita di beni pubblici? Il dibattito non verte sulla possibilità di perdite, ma su chi dovrà pagarle, benché raramente venga ammesso. Il gergo finanziario è una maschera: disciplina fiscale, fiducia del mercato, sostenibilità sono termini che celano spietate decisioni favorevoli al creditore. Raramente viene ammesso che il debito pubblico è aritmeticamente impagabile. Garantire il pagamento a scapito di salari, pensioni, opere pubbliche, cessione della sovranità è una scelta ideologica. Imporre una riduzione del debito o frenare gli abusi nei tassi e nelle condizioni del credito è un'altra. La neutralità non esiste: si sceglie sempre chi sacrificare. Il sistema dominante ha trasformato la tutela dei creditori in un imperativo sacro. Se il creditore perde anche un solo centesimo, il credito sfuma e la fiducia si dissolve, dicono. Preservare quella fiducia può però distruggere il tessuto produttivo, mandare in bancarotta le aziende, svendere le risorse, indebolire la capacità di rimborso futuro. Il credito cessa di essere un motore di sviluppo per diventare strumento di dominio. Attraverso gli interessi composti e le penali imposte dai creditori, si determina un effetto valanga. Il debitore strozzato vende a prezzo stracciato, il capitale finanziario acquista a saldo; un gigantesco aspirapolvere risucchia la ricchezza verso l'alto. Un'azienda fallita non svanisce: passa di mano. La casa pignorata cambia proprietario. La crisi non distrugge i beni materiali, li consegna agli speculatori. L'indebitamento è un meccanismo concepito per ridisegnare la mappa del potere. Con l'indiscutibile alibi di maggiore rischio, maggiore rendimento, chi è in difficoltà viene deliberatamente soffocato. Se la priorità fosse davvero il recupero del credito, stringere il cappio rappresenterebbe una brutale contraddizione. Il tasso esorbitante non copre un rischio: accelera per scelta il tracollo del debitore. La storia e la cultura hanno sostenuto per secoli ciò che la modernità ha cancellato: i diritti del creditore non sono illimitati. Nell'antichità l'usura era illegale ed esistevano leggi di remissione periodica dei debiti, dal giubileo biblico ai precetti cristiani sino all'Islam. Il capitalismo contemporaneo ha dissolto ogni vincolo etico. Spogliato il credito da criteri morali e gli Stati dal potere finanziario, resta il sangue del debitore. La risposta del sistema è esigere altro sangue. O la società protegge i profitti speculativi, oppure il creditore si assume il rischio per il quale ha preteso alti tassi di interesse. Entrambe sono decisioni politiche. Accettare che tutti possano perdere - il lavoratore il suo impiego, il commerciante il suo capitale, la

famiglia la sua casa e lo Stato i suoi beni - tranne il creditore, mina qualsiasi principio di equità a favore di un sistema legalizzato in cui il capitale finanziario impone le sue regole in totale impunità. La tesi di Marco Della Luna è che il sistema finanziario - apolide e nemico dei popoli - con il dominio dell'emissione monetaria in mano ai grandi banchieri, ha realizzato un perfetto "effetto Cantillon". I monopolisti "sono i primi percettori della moneta che creano dal nulla (fiat currency), accreditandola a se stessi e immettendola nella società in forma di prestiti a interesse o di prezzo per l'acquisto di assets". L'immissione crea inflazione che non li danneggia, giacché la moneta è prodotta a costo zero. L'oligarchia degli emittenti denaro - autoproclamati proprietari di un bene inesistente prima dell'artificio contabile - diventano creditori universali. Per sostenere i profitti hanno bisogno di continua domanda di prestiti, più elevata in tempi di crisi, pandemie, guerre. Il settore produttivo deperisce a favore di bolle speculative, opportunità di rendita monopolistica per la cupola finanziaria. L'ortodossia economica, falsamente, considera neutrale la moneta: se raddoppia la quantità di denaro in circolazione, nel tempo raddoppiano i prezzi e i rapporti restano invariati. Più zeri, stessa economia reale. Chi si arricchisce e chi si impoverisce non dipenderebbe dalla moneta, ma dal merito e dal mercato. L'economista Richard Cantillon nel XVII secolo scoprì che non è così: la moneta dipende dal punto di entrata. Il denaro non piove uniformemente dal cielo: entra nel sistema in punti precisi e, da lì, si propaga come un'onda. L'ordine di arrivo dellìonda decide chi vince. In una miniera i primi a spendere l'oro estratto sono i minatori: comprano inizialmente ai prezzi di ieri. I commercianti incassano e spendono a loro volta; l'onda si allarga e i prezzi cominciano a salire. Quando l'onda raggiunge i margini del sistema, a chi vive di salario o rendita fissa, a chi non ha relazione con la miniera, il denaro arriva nella forma di prezzi più alti. Per i primi riceventi, la moneta nuova è potere d'acquisto, per gli ultimi, inflazione. Stesso fenomeno, effetti opposti. A decidere è la posizione nel flusso. Lungo il percorso la ricchezza si trasferisce da chi è lontano dal rubinetto a chi è vicino. Dopo la crisi del 2008, le banche centrali hanno creato moneta in misura mai vista, il cosiddetto quantitative easing. Migliaia di miliardi entravano in circolo solo comprando titoli finanziari dalle istituzioni bancarie. Il rubinetto è la cupola finanziaria, il primo ricevente il sistema bancario. Meglio del mago Houdini. Il risultato è stato quello che Cantillon prevedeva per la miniera. I prezzi degli asset - azioni, obbligazioni, immobili, aziende - sono andati alle stelle. I salari sono rimasti uguali, ossia, in termini reali, sono diminuiti progressivamente. La minoranza ricca possiede beni e titoli in misura superiore a ogni periodo passato. Il commerciante, l'operaio e l'impiegato non hanno sperimentato alcun quantitative easing. Hanno ricevuto inflazione; prima quella degli asset, che li escludevano dalla casa di proprietà e dal risparmio investito; poi l'aumento dei prezzi al consumo che svalutava il reddito. Due volte in coda all'onda, due volte a pagare il conto di denaro che hanno toccato per ultimi. Nessun complotto: basta l'architettura del sistema, disegnata in modo che la moneta entri dal lato di chi già possiede quasi tutto. Conta dove sei rispetto al flusso. La pratica di indebitarsi dove il denaro costa meno per investire altrove è un aspetto dello stesso principio: chi ha credito a basso costo guadagna la differenza per il solo fatto di avere accesso. Il sistema remunera la posizione. Il tasso d'inflazione è una media che riassume l'aumento dei prezzi come se l'onda arrivasse a tutti nello stesso momento. L'effetto Cantillon dimostra il contrario: vale la sequenza, l'ordine temporale dell'onda. Il dato aggregato cancella l'ordine temporale della redistribuzione asimmetrica. La statistica appiattisce per riassumere. Misuriamo l'altezza dell'acqua trascurando la direzione della corrente. Cantillon torna nel dibattito degli economisti eterodossi perché anni di rubinetto spalancato ai soliti noti ha reso visibile il meccanismo. La moneta entra sempre dallo stesso lato e ogni onda allarga la distanza tra chi sta alla fonte e chi alla foce. Finché la struttura politica e finanziaria resta invariata, non c'è spazio per la tutela del bene comune: ogni governo è al servizio degli interessi dei monopolisti della moneta. Non resta, conclude Della Luna, che "sabotare ogni azione di governo diretta contro la gente. Smascherarla, resisterle, attaccarla nei tribunali e nei giornali, versare molta sabbia nel motore. Comportarsi come gli abitanti una nazione occupata da una potenza razziatrice".

Author
Roberto Pecchioli

Assab, la profondità strategica del Corno d'Africa

Elena Tempestini · 15 ottobre 2026



Quando l'accesso al mare diventa una questione di potenza

Il Corno d'Africa è entrato in una fase nella quale la geografia non costituisce più soltanto il quadro entro cui si sviluppano le rivalità regionali, ma torna a essere una variabile operativa della strategia militare. La crisi fra Etiopia ed Eritrea, riaccesasi lungo il fronte settentrionale etiope, non può essere interpretata come una semplice ripresa della storica contrapposizione fra due Stati confinanti. Riguarda il rapporto fra profondità territoriale, accesso marittimo, sicurezza delle frontiere e capacità delle potenze regionali di condizionare gli spazi attraverso i quali transitano commercio, energia e proiezione militare. Il punto di osservazione è Assab, porto eritreo affacciato sul Mar Rosso, a breve distanza dallo stretto di Bab el-Mandeb. La sua importanza non deriva soltanto dalla posizione geografica, ma dalla relazione che stabilisce fra l'interno del continente africano e una delle principali direttrici della navigazione internazionale. Per l'Etiopia, Paese con una popolazione superiore ai 120 milioni di abitanti e privo di uno sbocco sovrano sul mare dal 1993, l'accesso marittimo rappresenta un problema strutturale di natura economica, logistica e strategica. La dipendenza dal sistema portuale di Gibuti espone Addis Abeba alla concentrazione dei propri flussi commerciali su un numero limitato di infrastrutture e su una direttrice terrestre che condiziona i costi e la continuità degli approvvigionamenti. È tuttavia necessario distinguere la legittima esigenza di accesso commerciale al mare dalla pretesa di acquisire sovranità su un territorio appartenente a un altro Stato. Il diritto internazionale riconosce agli Stati senza sbocco sul mare il principio dell'accesso al mare e dal mare, secondo le condizioni previste dagli accordi e dalle norme applicabili, ma non attribuisce loro un diritto automatico alla sovranità su porti stranieri. La questione di Assab si colloca precisamente in questa linea di separazione fra una necessità geografica che può essere affrontata attraverso accordi di transito, concessioni, locazioni e cooperazione infrastrutturale e una rivendicazione che, se tradotta in pressione coercitiva, rischierebbe di trasformare una vulnerabilità logistica in un conflitto interstatale. La crisi delle ultime settimane mostra quanto questa distinzione sia diventata decisiva. I combattimenti nel Tigray hanno riaperto una frattura che il cessate il fuoco del 2022 non era riuscito a risolvere in modo definitivo. Il 13 ottobre le forze governative etiopi risultavano avanzate fino a Zalambessa, località prossima al confine eritreo, mentre permanevano accuse di incursioni e sostegno militare eritreo alle forze antigovernative. Asmara ha negato di avere invaso il territorio etiope; Addis Abeba ha denunciato la presenza di reparti eritrei e ha richiamato il diritto all'autodifesa. In assenza di una verifica indipendente completa delle singole operazioni, le dichiarazioni delle parti devono essere considerate per quello che sono: elementi di una crisi militare e diplomatica, non una ricostruzione definitiva di ogni movimento sul terreno. Sul piano operativo, il territorio del Tigray costituisce una fascia di profondità e di accesso al confine eritreo. Il controllo delle principali direttrici stradali, delle città e dei nodi logistici condiziona la libertà di movimento delle forze, la capacità di rifornimento e la possibilità di mantenere posizioni difensive. In questo contesto, la conquista o la perdita di una località non assume valore esclusivamente tattico: può modificare le condizioni nelle quali le parti valutano il rischio di un'ulteriore avanzata, il costo di una risposta militare e la vulnerabilità delle proprie retrovie. La presenza di droni e di sistemi di sorveglianza aggiunge un ulteriore livello alla competizione, perché amplia le possibilità di osservazione e di ingaggio, ma non elimina i vincoli imposti dalla logistica, dalla conformazione del terreno e dalla necessità di sostenere nel tempo le operazioni. È proprio la dimensione logistica a rendere Assab un nodo centrale della questione. Un porto non è soltanto un punto di attracco è un sistema composto da fondali, banchine, depositi, collegamenti terrestri, capacità di movimentazione e sicurezza delle linee di comunicazione. Il suo valore militare potenziale dipende dalla possibilità di integrarlo in una rete di trasporto e rifornimento, mentre il suo valore economico dipende dalla continuità dei flussi e dalla stabilità delle condizioni politiche. Per l'Etiopia, ottenere un accesso commerciale affidabile potrebbe ridurre una vulnerabilità strutturale; per l'Eritrea, concedere diritti d'uso su un porto strategico implica valutare non soltanto i benefici economici, ma anche le conseguenze sulla propria autonomia e sulla sicurezza nazionale. È questa asimmetria di percezioni a rendere difficile una soluzione puramente tecnica. Il problema, inoltre, non si esaurisce nel rapporto bilaterale. Il 4 ottobre Egitto, Eritrea, Somalia e Sudan si sono riuniti a El Alamein, riaffermando il principio della sovranità e dell'integrità territoriale degli Stati della regione e richiamando la sicurezza del Mar Rosso, del Golfo di Aden e di Bab el-Mandeb. La dichiarazione congiunta non equivale, da sola, alla costituzione di un'alleanza militare

diretta contro l'Etiopia. Tuttavia, la convergenza diplomatica fra Paesi che condividono interessi marittimi e preoccupazioni regionali assume un significato particolare nel momento in cui Addis Abeba insiste sulla necessità di ottenere un accesso sovrano al mare e rimane aperta la disputa con l'Egitto sulla gestione delle acque del Nilo e sulla diga della Grande Rinascita Etiope. La sovrapposizione delle questioni produce un sistema di interdipendenze nel quale una crisi locale può modificare il calcolo strategico di attori esterni. Il Nilo e il Mar Rosso appartengono a due geografie differenti, ma sono collegati dalle scelte politiche degli Stati che li circondano. La sicurezza delle infrastrutture idriche, la disponibilità di porti, il controllo delle direttrici terrestri e la libertà di navigazione possono convergere nella definizione delle priorità nazionali. Non è necessario ipotizzare un coordinamento militare già compiuto per riconoscere che questa convergenza aumenta il numero degli interessi coinvolti e rende più complessa la gestione diplomatica della crisi. Il Corno d'Africa deve essere lettobnella sua relazione con il più ampio sistema del Mar Rosso. Bab el-Mandeb connette il Golfo di Aden con il Mar Rosso e, attraverso il Canale di Suez, con il Mediterraneo. La regione costituisce, quindi, un passaggio fra Oceano Indiano, Europa e mercati asiatici. La sicurezza della navigazione dipende non soltanto dalla capacità di proteggere le navi in transito, ma anche dalla stabilità dei territori costieri, dalla disponibilità delle infrastrutture portuali e dalle relazioni fra gli Stati rivieraschi. Un deterioramento dei rapporti fra Etiopia ed Eritrea avrebbe conseguenze che non si limiterebbero necessariamente al confine terrestre: potrebbe influenzare le decisioni degli investitori, la percezione del rischio da parte degli operatori logistici e le valutazioni delle potenze che mantengono interessi militari e commerciali nell'area. La dimensione militare della crisi non può dunque essere separata da quella diplomatica. Le lettere inviate dalle due parti al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite mostrano che la competizione si sta svolgendo anche sul terreno della legittimazione internazionale: ciascun governo cerca di definire l'altro come responsabile dell'escalation e di presentare le proprie iniziative come necessarie alla difesa della sovranità. Questo passaggio è rilevante perché la percezione internazionale della responsabilità può condizionare il margine politico di manovra, la disponibilità di sostegno esterno e il costo diplomatico di un'eventuale ulteriore escalation. Il richiamo all'autodifesa non costituisce, da solo, una prova della legittimità di qualsiasi operazione militare: la valutazione dipende dai fatti, dalle condizioni previste dalla Carta delle Nazioni Unite e dai principi di necessità e proporzionalità applicabili. Per l'Etiopia, una soluzione sostenibile richiede un accesso marittimo stabile, economicamente praticabile e giuridicamente definito. Per l'Eritrea, la condizione essenziale è che qualsiasi accordo preservi la sovranità territoriale e non si trasformi in un precedente per ulteriori pressioni. Per gli altri attori regionali, la priorità consiste nell'impedire che una controversia bilaterale si saldi con le rivalità sul Nilo, con le tensioni interne etiopi e con la competizione per il controllo degli spazi marittimi. La geografia non determina automaticamente la guerra, ma può restringere il numero delle opzioni percepite come accettabili dai decisori politici. Quando l'accesso al mare viene definito una necessità esistenziale, quando un porto diventa contemporaneamente risorsa economica e possibile asset militare e quando le frontiere si trasformano in aree di contatto fra forze regolari e attori armati non statali, il rischio nasce dalla convergenza di vulnerabilità che, considerate singolarmente, potrebbero essere gestibili. È in questa convergenza che si misura la profondità della crisi del Corno d'Africa. Assab è il punto in cui queste tensioni diventano leggibili, ma non è l'unico elemento della partita. La questione decisiva riguarda la costruzione di un equilibrio regionale nel quale l'accesso commerciale non venga confuso con la sovranità, la sicurezza non diventi il presupposto di rivendicazioni territoriali e la cooperazione infrastrutturale non venga subordinata alla preparazione del confronto militare. Perché il controllo di un porto può modificare i rapporti di forza, ma la stabilità di una regione dipende dalla capacità di impedire che ogni vulnerabilità geografica venga interpretata come una ragione per ricorrere alla forza.



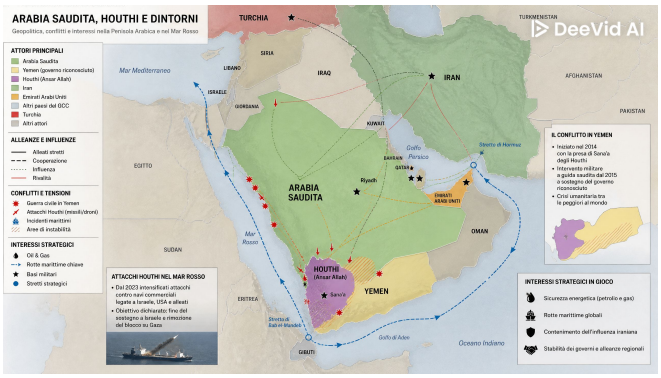
Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Arabia Saudita, Houthi e dintorni

Filippo Bovo · 15 ottobre 2026



L'Iran come possibile mediatore del conflitto

È evidente la cecità di un conflitto che vede contrapporsi, a un aggressore che ha tutto da perdere, un aggredito che, al contrario, da perdere non ha proprio nulla, al di fuori delle sue catene. Anche la non sostenibilità dell'operazione militare che ne deriva, visto che "Dawn of Yemen" sembra combattuta più sul territorio dell'aggressore che dell'aggredito, quantomeno per entità degli effetti riportati, e, ancor più loro tollerabilità. E le ricadute a livello internazionale, dacché l'alea derivante dalle ostilità pesa incisivamente su mercati ed economie; tutto questo fa sì che, a un certo punto, l'idea di rilanciare la linea negoziale non appaia più tanto peregrina. A dir la verità, peregrina non lo era parsa mai; ma è proprio adesso, con l'operazione "Dawn of Yemen" ancora nel vivo, per quanto in visibile affanno, che nuove condizioni per un suo rilancio sembrano riaprirsi. Non si tratta di un fatto insolito: in fondo, quando una situazione di conflittualità può prolungarsi e radicalizzarsi eccessivamente, con ulteriori rischi per il futuro, c'è sempre qualche "terza parte" che può farsi avanti; e se, per giunta, questa ha pure profonde diramazioni che la collegano, per vie dirette e indirette, a entrambe le parti, tanto meglio. Nel caso dell'Iran, poteva persino apparire scontato: da Teheran, dove già erano stati in altri momenti interpellati, sin qui hanno assistito alle dinamiche del conflitto, osservandone sviluppi non difficili, del resto, da prevedere. Hanno aspettato che l'Arabia Saudita consumasse le carte teoricamente disponibili in alternativa a un'immediata politica negoziale, che, peraltro, a Riayd era gradita e caldeggiata sin dai primi giorni dell'attuale crisi con Ansar Allah, apertasi a luglio e scoppiata "irrimediabilmente" a settembre. Se a Riyad l'idea di un negoziato con Ansar Allah piaceva, come peraltro era piaciuta anche nel 2022, il punto risiedeva nelle condizioni che si sarebbero potute strappare stavolta: poiché le operazioni contro Sana'a andavano male, per non dire malissimo, per giunta pure col tracollo del governo sud yemenita sino ad allora assistito a suon di capitali, difficilmente si sarebbe potuto sperare in un accordo dai termini migliori di quello del 2022, scioccamente ma, al contempo, pure inevitabilmente infranto. Bisogna dire, a margine del tutto, che le "carte teoricamente disponibili in alternativa a un negoziato" in mano a Riyad, ovvero quelle dell'approccio militare a oltranza, in realtà, sono soprattutto carte americane, più che saudite. Il conflitto a tutti i costi, e i sauditi ne sono da sempre stati consapevoli, non è nell'interesse del Paese, bensì di "altri", a cominciare, soprattutto, da certi vicini mediorientali, che non parlano arabo e non apprezzano il Corano, ma hanno una profonda influenza sull'apparato militare, di intelligence e politico americano.

Ovviamente, non siamo ancora vicini al pieno esaurimento di tutte queste carte e nemmeno, pertanto, di un immediato riaprirsi delle vie negoziali; ma, intanto, se ne stanno schiudendo visibilmente le condizioni. Lo provano, ad esempio, le dichiarazione rilasciate i giorni scorsi dal portavoce del Ministero degli Esteri iraniano, Ismail Baghaei, che ha parlato dell'Iran come "profondamente preoccupato per gli sviluppi nella Penisola Arabica" e garantito sulla sua disponibilità nel "facilitare il dialogo tra le parti" coinvolte nel conflitto. Un'offerta che è stata prontamente raccolta, come visto con la successiva telefonata tra il Ministro degli Esteri saudita, il principe Faisal bin Farhan, e il suo omologo iraniano, Abbas Araqchi, soprattutto sulla recente escalation nella regione e gli sforzi per affrontarla. Il primo ha ribadito l'impegno del Regno a proseguire il suo ruolo regionale come fattore di stabilità e sicurezza, nell'interesse dei popoli locali; un elemento senz'altro importante, ma, probabilmente, mai davvero sviluppato o espresso appieno, come denotato proprio dai fatti odierni. Il secondo, invece, ha messo in guardia contro la continua escalation militare, ricordando che "insistere sull'approccio militare e ignorare la soluzione politica non farà altro che complicare ulteriormente la situazione attuale". La conversazione si è chiusa con il rinnovo della disponibilità iraniana a mediare tra Arabia Saudita e Yemen per facilitare il dialogo e contribuire al raggiungimento di una soluzione politica, secondo il principio per cui le crisi regionali non possono e non devono risolversi con mezzi militari, ma con il ricorso a vie diplomatiche tese alla de-escalation. Tempo al tempo, ci arriveremo.

Author
Filippo Bovo

PE: per il Campo largo i Fratelli Musulmani sono innocui fedeli

Biagio Buonomo · 15 ottobre 2026



Il terrorismo islamico non esiste per la sinistra europea

Al Parlamento europeo, i partiti della sinistra italiana - il Campo largo, insomma, per non dire 'lordo' - hanno votato contro la proposta di collocare i Fratelli Musulmani tra le organizzazioni terroristiche. Non me ne stupisco. La sinistra ha una straordinaria capacità di riconoscere il pericolo, purché provenga dalla parte sbagliata. Quando invece si presenta con una bandiera religiosa, una causa antioccidentale e qualche slogan contro Israele, ecco che il pericolo diventa un interlocutore, talvolta persino un alleato. I Fratelli musulmani non sono un innocuo circolo di devoti dediti alla preghiera. Sono un movimento islamista transnazionale, con una lunga storia di opposizione agli ordinamenti laici e di promozione di un progetto politico fondato sull'Islam. La loro storia, le loro ramificazioni e i rapporti con gruppi che hanno praticato la violenza impongono un esame rigoroso, non indulgenza ideologica. Le classificazioni terroristiche, naturalmente, richiedono valutazioni giuridiche precise, non etichette distribuite a piacere. Ma è proprio questo il punto: per una certa sinistra, il rigore giuridico diventa improvvisamente sacro quando si tratta di non disturbare i propri compagni di strada. Già si intravedono, qua e là, convergenze elettorali fra ambienti islamisti e sinistra, anche in vista delle comunali. Il matrimonio d'interesse è promettente: la sinistra porta i voti, l'islamismo porta una visione della società che con molte delle sue battaglie storiche ha ben poco da spartire. E pazienza se, lungo la strada, bisogna accomodare qualche principio. L'antisemitismo? Si denuncia con fervore, purché non si presenti travestito da antisionismo militante. I diritti delle donne? Si difendono con passione, purché non si debba discutere di chi vorrebbe ricondurle sotto la tutela maschile. La democrazia? La si proclama a ogni comizio, salvo scoprire che non tutti coloro che invocano la libertà intendono concederla anche agli altri. È una curiosa forma di emancipazione: si liberano le donne dalla tradizione occidentale per riconsegnarle a quella islamista; si combatte l'intolleranza cristiana immaginaria e si sorvola su quella islamista reale; si proclama l'universalità dei diritti e poi si scopre che l'universalità ammette eccezioni, purché politicamente convenienti. E c'è poi la laicità dello Stato, altro vessillo che la sinistra ha agitato per decenni, con particolare accanimento contro il suo avversario preferito: la Chiesa cattolica. In nome della laicità si è voluto espellere il cristianesimo dalla scuola, la morale cristiana dal dibattito pubblico, la tradizione religiosa dalla vita civile. Tutto, pur di confinare la fede nello sgabuzzino delle coscienze private. Poi arriva l'islamismo politico e la laicità va in soffitta. Di fronte a chi non concepisce affatto la separazione fra religione e potere, fra legge civile e precetto religioso, i suoi più fieri paladini scoprono d'improvviso il fascino del relativismo, del dialogo senza condizioni e delle indulgenze culturali. La laicità, insomma, era un principio universale, ma con un'applicazione curiosamente selettiva: inflessibile con il cristianesimo, accomodante con chi nega proprio quella distinzione fra fede e potere che si pretendeva di difendere. Non era la laicità dello Stato, dunque. Era la laicità contro la Chiesa. E, come spesso accade alle battaglie combattute non per un principio ma contro un avversario, basta che cambi il nemico perché il principio venga abbandonato. Naturalmente, non tutti i musulmani sono terroristi e non ogni interlocutore politico è un complice. Ma proprio per questo occorrerebbe valutare e distinguere, non assolvere preventivamente chiunque si trovi dalla parte opposta dell'Occidente. Il campo largo, invece, sembra aver trovato una nuova frontiera del progressismo: l'alleanza con chi, almeno in alcune delle sue correnti, non considera affatto la democrazia liberale il punto d'arrivo della civiltà, ma un ostacolo da aggirare. Poi, quando le contraddizioni presenteranno il conto, ci sarà sempre un comunicato per spiegare che non si era capito, che le intenzioni erano buone, che il contesto era complesso. Le intenzioni, in politica, sono quasi sempre eccellenti. I risultati, un po' meno. E i diritti delle donne, gli ebrei, la laicità e la democrazia potranno attendere: prima vengono le alleanze. E raccoglier voti nella palude islamica.



Author

Biagio Buonomo

Biagio Buonomo, napoletano, Dottore di Ricerca in Storia e a lungo professore a contratto di Letteratura Italiana presso l'UNISOB, è stato per ventitré anni notista culturale dell'Osservatore...

PD/Carneade, chi è costui oggi?

Vincenzo Costa · 15 ottobre 2026



Io penso che il problema sia il PD

Un partito considerato di sinistra perché fa dei diritti individuali la propria bandiera, dalla questione woke al pride fino alle unioni civili, questioni legittime e sacrosante, ma non vedo una differenza su questi punti con le lotte portate avanti dai radicali di Pannella, poi schieratisi con i conservatori di Berlusconi. E, infatti, più che un partito della gente è diventato un partito delle élites, strizzando l'occhio e ossequiando gli interessi americani ed europei, sempre parte dei governi tecnici, che siano stati Monti o Draghi, grazie ai quali sono riusciti a tornare al governo pur avendo perso le elezioni. Un partito che è vissuto per anni sull'antiberlusconismo ma senza fare una legge sul conflitto di interessi. Eppure, all'epoca c'erano i Violante, le Pignataro, i D'Alema. Un partito che ha accolto conservatori come Tabacci, Follini, Casini, Lorenzin, De Luca. Un partito che ha avuto come capo un centrista che vota spesso con le destre. Almeno in questa legislatura. Un partito che fa anche oggi dell'antimelonismo, non essendoci più Berlusconi, la sua principale ragione di esistenza, in una 'oppofinzione' sui temi più importanti che vanno dal riarmo al sostegno all'Ucraina, senza se e ma, al sostegno più o meno velato alle politiche sioniste e che ha sempre strizzato l'occhio alla grande finanza internazionale. Ecco perché la gente non va più a votare, dopo essere stata anche tradita da Di Maio e compagnia bella. La gente non trova rappresentanza per i problemi strutturali di un certo medio disintegrato da politiche europee e nazionali suicide. Beh, almeno il melonismo e il vannaccismo hanno un argomento forte che è il pericolo islamico. Però, non dicono che gli islamici fanno comodo ai padroni che sostengono i loro partiti, nei campi, nelle fonderie, nelle stalle o nelle fabbriche dove gli italiani non vogliono andare perché il lavoro è duro e poco pagato per garantire i profitti di quei padroni. Purtroppo, c'è uno zoccolo duro a morire che tiene in vita PD, solo perché pensa che è la parte "meno peggio".



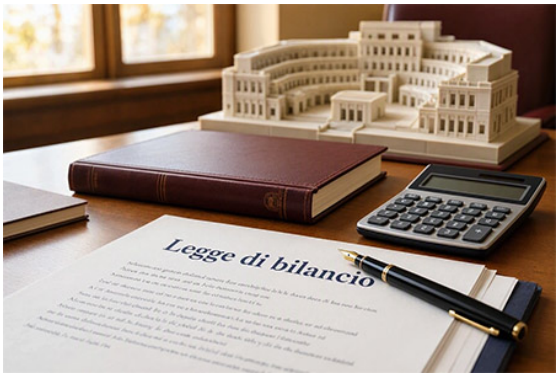
Author

Vincenzo Costa

Vincenzo Costa, insegna Fenomenologia e Fenomenologia dell'esperienza alla Facoltà di Filosofia dell'UniSR. Ha scritto molti saggi in italiano, inglese, tedesco, francese e spagnolo,...

Legge di bilancio del Campo Largo: a quando qualcosa di costruttivo?

Giuseppe Augieri · 15 ottobre 2026



Populismo e ipotesi di aumento della tassazione di un tentativo triste

Ho letto, devo dire con qualche superficialità, il rapporto "Sbilanciamoci!" e cioè il testo (molto articolato - 110 pagine) della contro finanziaria del "Campo Largo" per la Legge di Bilancio 2026/2028. Ho visto alcuni aggiornamenti per quest'anno. Sono da commentare con grande tristezza. Accattivante, non c'è che dire, la cornice. Apparentemente "progressista" la definizione degli obiettivi. Da prendere con le molle alcune osservazioni e alcune proposte. Discutibile il quadro di riferimento dei rapporti internazionali che, anche se non si cita, evidentemente si ipotizza. E, mi dispiace dirlo, ancora una volta il tentativo di coprire - che può funzionare a un'analisi distratta - la realtà di un'ipotesi di tassazione e di intervento sul reddito punitiva per larghi ceti popolari e non solo per i "ricchi"; e l'intenzione di ignorare impegni internazionali già assunti. Tutto questo per poter definire "a saldo zero" il previsto maggior impegno di spesa di oltre 55 miliardi. Neanche mi pongo il problema di chiedere di verificare l'impatto macroeconomico delle proposte avanzate stante il clima surriscaldato della finanza e dei rapporti geopolitici in atto. Le esperienze francesi e tedesche evidentemente non contano. E a me non mi piace sparare sulla Croce Rossa. Non so quanti l'abbiano letta e meditata. Consiglierei di farlo, prima che inizino i soliti scontri che riguarderanno il prossimo triennio. Dopo di che, se il giudizio fosse che questo insieme di proposte è qualcosa che davvero si può opporre alla finanziaria in preparazione da parte del Governo, a sua volta assente su molti problemi e non poco populista su alcune soluzioni, se si pensa che sia qualcosa di "progressista" e di "riformista" e non solo una copia sbiadita di qualche populismo spicciolo, alzo le mani.



Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Il manuale d'uso della gabbia istituzionale

Luca Alberici · 15 ottobre 2026



Perché nessuno ha capito la reale struttura della legge elettorale e il trionfo del Kayfabe

Buongiorno a tutti. Dal momento che le notizie riportate ieri sono di importanza epocale, facciamo solo un piccolo riassunto cercando di dare una buona domenica a tutti, forse. Oggi riprendiamo, quindi, i fatti riportati ieri e che potete rileggere sfogliando la pagina, per chiarire alcuni aspetti che temo in tanti non abbiano compreso bene, altrimenti le urla dai recinti sarebbero state ancora più assordanti e confuse di quanto registrato. Nel focus di oggi è necessario fare un'operazione di cinismo pedagogico assoluto e smontare pezzo per pezzo, con i registri della realtà alla mano, il meccanismo normativo che ha incendiato i talk-show e la piattaforma nelle ultime ore, ma che in realtà non tocca minimamente quello che veramente è successo, dimostrando come il Kayfabe del wrestling applicato alla politica e alla geopolitica sia argomento ancora ostico da comprendere nel fulcro delle sue funzioni sul campo. Con l'onestà intellettuale che contraddistingue questa pagina, dobbiamo registrare un fatto tanto evidente quanto spietato: sul ring del social e dei salotti televisivi, nessuno ha ancora capito una singola mazza della reale struttura profonda sia della nuova legge elettorale approvata come della manovra petrolifera USA/Russia. Mentre i chierici delle propagande continuano a fare rumore per festeggiare le poltrone e i venditori di slogan sventolano le bandiere sui social convinti di aver segnato un punto a favore della propria tifoseria, la fisica dei rapporti di forza reali ci dice che hanno appena baciato la lama della ghigliottina che il realismo politico ed economico ha calato sul loro collo. Stanno celebrando quella che credono essere una blindatura del perimetro partitico, senza accorgersi che l'abolizione del ballottaggio e il premio di maggioranza assegnato direttamente al primo turno rappresentano la scomposizione geometrica e la totale sterilizzazione di ogni populismo commerciale. Nel vecchio sistema a doppio turno, la pletora dei micropartiti dell'ultima ora e dei 'comitati del dissenso monetizzato sui social', tanto di moda adesso nel tentativo di capitalizzare un dissenso genuino che difficilmente si farà irretire, cercava di applicare strategie di accaparramento senza avere la minima cognizione di cosa consista una vera "Guerra digitale" pianificata. Comunque, nel caso in cui fossero riusciti a raccogliere numeri sufficienti per partecipare, la vecchia architettura permetteva loro di correre in totale autonomia al primo turno per "contarsi", incassare click sulla bacheca e poi presentarsi al ballottaggio a ricattare le coalizioni grandi, contrattando poltrone in cambio di voti Era l'idrovora immateriale della propaganda di curva. Con la riforma ieri passata in contabilità, questo teatrino è finito per sempre. Chi vuole toccare palla e gestire la materia pesante dello Stato è obbligato a strutturarsi e a stringere contratti bilaterali rigidi prima ancora che si aprano i seggi. Se decidi di correre da solo con il tuo partitino dell'ultima ora nato dalla pancia, la matematica del premio al primo turno ti cancella dai registri della terraferma il lunedì mattina stesso, murandoti vivo all'angolo e lasciandoti fuori dal Parlamento senza un singolo grammo di ossigeno istituzionale. Per personaggi ed asset inaffidabili che campano solo di click e retorica da "uomo forte", la malaparata è matematica. Per non sparire dal tabellone, saranno costretti a genuflettersi e a implorare ospitalità dentro le coalizioni grandi. Ma visti i chiari di luna di lealtà precedente e la propaganda materiale fatta finora contro gli stessi che dovranno accettarli, le condizioni che verranno dettate, se verranno dettate, saranno unicamente di totale sottomissione politica, svuotati di ogni reale leva di ricatto. Le pance destre e sinistre sono escluse dal realismo di guerra, e chi preferisce continuare a propalare illusioni identitarie senza essersi mai misurato sul campo contro il Drago burocratico verrà annientato dalla dinamica elettorale odierna il giorno dopo il voto. Nessuno capisce questa morsa perché nessuno sa leggere la Postura della dissimulazione difensiva, come ormai dimostrato dalle propagande viste finora contro il governo in carica. Qui ci tengo a ripetermi: la mia non è assolutamente una presa di posizione per una bandiera, ma il pensiero di chi già da anni è caduto negli inganni e l'ha pagato sulla propria pelle e quindi ha compreso il meccanismo di pancia che fa innalzare dei personaggi alla gestione comune che poi, dopo le chiacchiere iniziali, producono disastri inenarrabili. Rimando a leggere quanto scritto ieri per ulteriori approfondimenti. Per far comprendere il Machiavelli all'opera unito alle regole del Kayfabe istituzionale, spiego anche come si sia riusciti a fare questa cosa, perché riuscirci è l'esempio plastico della struttura politica sovrana di emergenza. L'Uniparty offshore di Bruxelles e del Quirinale voleva calare questo lucchetto normativo, terrorizzato dall'idea di subire "sgarri" imprevisti dal basso che non riesce oggi più a prevedere, perché non è certo di avere preordinato a sufficienza la "medicina" per annientare la sovranità tenuta celata finora ma che sono certi, loro

sì, che esiste e sia pronta a esplodere. Quindi, dopo i tentativi falliti della discesa in campo della Baby Berlusconi ed essere stati "scoperti" al ristorante mentre complottavano, hanno pensato di blindare in qualche modo una loro illusione. Ma chi da anni surfa nelle onde della tempesta ed è riuscito in tanti anni a resistere e: 1. Dare la spallata definitiva a Draghi nel momento giusto per poi far finire la follia globalista neoliberista iniziata da Monti; 2. Mantenere poi i conti millimetricamente a posto per non farsi scannare da Bruxelles; 3. Riuscire anche a mantenere un equilibrio pericoloso con Mattarella evitando governi tecnici o del presidente che ci avrebbero fatto ricadere nella follia; 4. Evitare altre follie sanitarie; 5. Mettere in campo una commissione Covid che, nei limiti concessi dalla situazione, ha comunque portato alla sbarra la situazione pandemenza togliendola dal silenzio; 6. Aver tolto dalle maglie burocratiche offshore della Banca d'Italia la proprietà aurea nazionale dandola al popolo italiano, in vista di monete a credito imminenti; 7. Mantenere quindi la forza economica e la stabilità necessaria in una Europa che, al contrario, sta cadendo a pezzi. E non parliamo dell'azione del 2019, quando qualcuno riuscì ad avere in mano il Copasir, perché sarebbe complicato spiegarlo, e comunque questa è un'altra storia. Difficile da spiegare ma che unisce Italia e Stati Uniti di Trump fin da quel momento. Quindi, dicevo, credete davvero che chi ha l'esperienza politica ed economica di aver tenuto in piedi un Paese a queste condizioni si faccia mettere i piedi in testa proprio quando la situazione mondiale, finalmente, si avvia al ritorno di un paradigma basato sull'economia reale? I politici scafati da purghe evitate e i tecnici economici della produzione reale, che abbiamo per fortuna nei ministeri chiave, hanno cavalcato cinicamente quella paura istituzionale. Hanno assecondato la gabbia per ottenere l'unica materia prima che serve a traghettare il Paese in questa transizione epocale: la stabilità forzata e geometrica del quadro politico per i primi anni, tenendo i dilettanti lontani dalle risorse fisiche e permettendo di difendere sottotraccia i nostri veri caveaux, il risparmio privato diffuso e le 2.452 tonnellate d'oro, di cui ho scritto abbondantemente ieri, in attesa del tornante decisivo delle situazioni mondiali e assicurandosi il rinnovo del Presidente della Repubblica, sottraendo i prossimi sette anni, o quattordici a dire il vero, ai giochini machiavellici di sopravvivenza. Anche riguardo al gasolio russo annunciato da Trump, che tra parentesi sembra sia in viaggio verso gli Stati Uniti fin dal 22 settembre, confermando come le notizie vengano rese pubbliche quando serve, il caos mentale da parte di tutti ha espresso la perfetta impossibilità di raccapezzarsi, dopo anni di "certezze" sviluppate attraverso i filtri dell'ingegneria sociale contraria e le "certezze" ideologiche tanto care agli italiani. Ho tentato per anni di spiegare il "sistema Trump" e il Kayfabe che da sempre utilizza nelle sue esternazioni, ho tentato di spiegare il motivo storico della situazione attuale, ma quasi inutilmente. Oggi semplicemente la realtà dice che quasi nessuno non conosce la strategia americana che nei fatti ha disinnescato il Deep State oltreatlantico e la armata europea dei ricatti e della burocrazia che pareva invincibile e in cui, come dicevo prima, fin dal 2019 qualcuno in Italia ha lavorato, contribuendo per arrivare ad oggi. Questa morsa istituzionale interna che ho descritto prima è l'esatto equivalente europeo di quanto sta accadendo sui mercati pesanti transatlantici. Mentre i leader provvisori del sistema europeo continuano a scannarsi sui talk-show per le sanzioni di carta, mantenendo posizioni traballanti sul loro territorio e cercando continuamente di foraggiare una guerra impossibile, Donald Trump ha disattivato unilateralmente l'intero software sanzionatorio offshore su Truth Social mettendo in piazza la fisica dei flussi: l'accordo immediato con Mosca per 300.000 tonnellate di gasolio subito, altre 500.000 a novembre e 1.000.000 subito dopo. Un vettore di sfondamento logistico che prepara e blinda l'imminente Summit polacco, togliendo la paura psicologica alle Nazioni dell'Est per stringere accordi bilaterali perfetti basati unicamente sulla logistica ferroviaria e sulla sussistenza termodinamica delle risorse. Non vi dico altro, se non che ieri sera per la prima volta dopo un decennio sono riuscito a vedere un notiziario mainstream mettendomi pure a ridere di gusto. Chi possiede la logica e oggi gli strumenti forensi per decodificare la materia, sa da sempre decodificare il Kayfabe e oggi è cosciente e può provare che la ricchezza vera si misura sui lingotti blindati e su un tessuto industriale che difende la propria cassa biologica, mentre nel resto del mondo le stablecoin ancorano la moneta all'oro reale, insensibile alle paturnie delle ideologie di curva.

Author
Luca Alberici

I rapporti di forza, il diritto internazionale e il ruolo dell'Europa

Massimo Rossi · 15 ottobre 2026



La crisi delle istituzioni internazionali

Viviamo tempi bui e tempestosi, nei quali la coincidenza temporale al potere di certi capi di Stato determina una situazione internazionale destabilizzata da un futuro molto incerto. Il momento storico è molto stimolante, ma, al tempo stesso, molto critico. Alle regole del diritto internazionale, che voleva un rispetto dei valori, dei principi di umanità e dei diritti fondamentali, sembra essersi fatta strada un'unica regola di condotta: i rapporti di forza. La forza nel peggiore dei modi possibili quella militare e, di qui, la nascita di guerre in ogni dove e anche nel cuore dell'Europa. Per "rapporti di forza" devono intendersi anche situazioni in ambito economico, finanziario e, soprattutto, energetico. Le due realtà, diritto internazionale improntato su valori e principi di diritto naturale e rapporti di pura forza, non hanno nessuna speranza di coesistere. Tale affermazione appare neutrale ma, al tempo stesso, è lapidaria. La vera crisi delle istituzioni internazionali, per prima l'ONU, parte da lontano, ma sino agli ultimi anni 90 potevamo ancora sostenere che l'ombrello delle Nazioni Unite funzionasse. Adesso, non è così e Stati come gli USA si possono permettere di criticare l'ONU e altre organizzazioni a esso collegate. I rapporti di forza ci sono sempre stati e non si può negare che alcuni Paesi abbiano avuto una maggiore influenza nella storia, ma adesso si tratta di non considerare l'equilibrio internazionale dell'ONU e delle leggi internazionali e di voler infondere un ruolo egemonico di alcuni Stati nel mondo che mirino a prendere il potere. Vi sono due spie di questo fenomeno: il sostanziale abbandono delle iniziative che coinvolgono l'ONU in situazioni di crisi e l'accentuarsi di reali egemonie di alcuni Stati "influenti" su quella data area. Le strutture delle Nazioni Unite usate come luoghi di incontro di "potenti" più che come sedi, nelle quali tutti gli Stati del mondo sono uguali e hanno uguali diritti e doveri. Si assiste a una perdita di rappresentatività delle Istituzioni e al sopravvento dei singoli capi di Stato, degli Stati più forti sotto il profilo economico e militare. Altro segnale di grande incertezza rispetto alle Organizzazioni Internazionali e al loro ruolo di "pacificazione" è dato dal sorgere di "alleanze" regionali o economiche che, in qualche modo, cercano di ovviare rispetto alla perdita di ruolo delle Nazioni Unite. Attualmente, e con il sostanziale immobilismo delle Nazioni Unite, l'avvento della supremazia dei rapporti di forza appare del tutto indomabile, sebbene sia immorale. Non vi è dubbio che solo il futuro ci potrà dire come finirà questa "lotta" che, al momento, appare impari. Continuiamo a sostenere che l'Europa potrebbe avere un ruolo in tutto ciò, ma l'essere disunita e politicamente non coesa determina una fragilità di cui abbiamo già parlato in altre occasioni. Con certezza, però, riteniamo che l'Europa oggi sia a un bivio: o si evolve in un soggetto politico unitario o è destinata a disgregarsi in pochi anni. L'Unione Europea non può - come adesso - basarsi solo su rapporti economici; occorre un ruolo politico che può avere solo una federazione di Stati. Ma qui si apre un fronte culturale e politico di immenso spessore dato dalle singole particolarità dei soggetti a essa aderenti. Le spinte sovraniste e di piena indipendenza prendono sempre più piede per via dell'incompiuta essenza e fragilità dell'Europa. La distanza culturale degli Stati è una ricchezza, ma l'inadeguata fisionomia politica dell'Europa non federata porta con sé un seme di disgregazione.



Author

Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Il disordine mondiale e il costituzionalismo globale

Maurizio Ballistreri · 15 ottobre 2026



Due visioni del mondo, due strade per il futuro dell'umanità

Siamo in una fase a livello planetario in cui è del tutto evidente il disordine internazionale provocato dal trumpismo e da conflitti regionali che possono sfociare in guerre mondiali. E in questo scenario, invero drammatico, sembra definitiva la vittoria del cosiddetto "tecnocapitalismo" delle piattaforme digitali e dell'intelligenza artificiale, del mercato sulla socialità, del privato sul collettivo, senza nessuno spazio intermedio costituito dal (vero!) riformismo delle socialdemocrazie europee nel '900. La conseguenza, dal campo economico a quello giuridico, sembra definitiva la vittoria della lex mercatoria, con diritti ormai apolidi che vagano nel mondo globale, alla ricerca di un costituzionalismo anch'esso planetario che prospetti loro nuove radici, dopo la crisi della sovranità popolare in cui anche l'umile mugnaio di Potzdam poteva opporre all'arroganza di un nobile l'invocazione di "un giudice a Berlino". Nello spazio globale i diritti vengono compressi o, addirittura, obliterati, scompaiono, con la subalternità nei confronti di un nuovo "universalismo imperiale" e delle sue tavole: proprio lo ius mercatorum del Medioevo, nato, in alternativa allo ius commune dallo stratificarsi degli usi e delle consuetudini del commercio, e progressivamente istituzionalizzato negli statuti - con l'affermarsi delle corporazioni - come diritto "speciale" (perché applicabile ai rapporti commerciali e perché creato dal ceto dei mercanti), e come diritto "universale" destinato a regolare i rapporti tra mercanti indipendentemente dalla loro nazionalità, dai luoghi dello scambio e dalle regole che in essi erano vigenti. Un diritto, inoltre, che si caratterizzava per l'onnicomprensività del suo ambito di efficacia: l'equivalente ai nostri giorni della business community, che vuol porsi come ordinamento autonomo e sovranazionale, "modello Davos", destinato a disciplinare i rapporti non solo commerciali internazionali, ma anche politici tra gli Stati. La risposta è che nelle diverse dimensioni istituzionali si cerca di riscrivere il catalogo dei diritti, arrivati, per dirla con Norberto Bobbio, alla "terza generazione". Si reinterpretano quelli già riconosciuti, se ne aggiungono di nuovi, si interviene negandoli tutti, secondo lo schema di una bella riflessione di Stefano Rodotà: "Senza che però sia possibile chiudersi nell'angustia delle storiche frontiere, perché la circolazione e il confronto tra i diversi modelli sono imposti, in primo luogo, dal prepotente emergere di comuni bisogni materiali, dalla comune influenza dell'innovazione scientifica e tecnologica, dalla violenza di una finanza senza regole, dunque da quell'intreccio di relazioni e dipendenze, da quella nuova distribuzione di poteri, da quel continuo obbligo di fare i conti con gli altri, con tutti gli altri, che appunto si definisce globalizzazione". Lo storico appello alla "lotta per il diritto" si declina, oggi, come lotta per "i diritti": e dinanzi ai processi di integrazione globale del mercato, della comunicazione e delle tecnologie è riemersa la riflessione sui diritti fondamentali nelle democrazie pluraliste, tradizionale oggetto di studio per filosofi del diritto e costituzionalisti, nella prospettiva di un "costituzionalismo globale", che va dalla Weltbürgerliche Absicht di Kant al monismo di Hans Kelsen, fino a teorie più recenti, dialettizzate con le tradizionali categorie della cittadinanza. Si pone sul piano storico-giuridico un problema: l'affermazione di un catalogo di diritti e delle loro garanzie - che rappresenta il nucleo essenziale del costituzionalismo moderno - per uscire dal dominio del mercato e delle oligarchie economiche che hanno "privatizzato la politica" e ridotto la partecipazione democratica, come testimonia la sempre più esigua percentuale di votanti nei vari Paesi, dove si svolgono (ancora, per fortuna!) libere elezioni. Il Premio Nobel per la Pace a Navanethem "Navi" Pillay, attivista e giurista sudafricana, riaccende le speranze.

Author
Maurizio Ballistreri

Maurizio Ballistreri, Ordinario ab. di Diritto del Lavoro Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche dell'Università di Messina. Delegato della Rettrice dell'Università di Messina alle...

L'OPA riformista di Renzi: obiettivi 3% e scacco matto a Onorato

Salvo Di Bartolo · 15 ottobre 2026

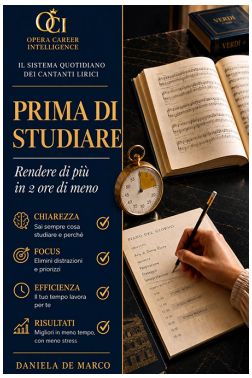


Nel frammentato universo del moderatismo di centrosinistra, le manovre di avvicinamento non avvengono mai per semplice spirito di fratellanza politica, ma per spietata necessità tattica. Matteo Renzi, nell'auspicare un orizzonte unito sotto le insegne di Casa Riformista, sta portando avanti una vera e propria Opa sull'intero perimetro centrista che guarda al campo largo. L'obiettivo strategico del leader di Italia Viva è la costruzione di liste uniche capaci di superare lo sbarramento del 3 per cento in vista delle prossime elezioni politiche. Sotto la superficie della ricomposizione ideologica, tuttavia, l'operazione nasconde, tuttavia, anche un calcolo politico ancora più cinico: la neutralizzazione di Alessandro Onorato e della sua componente civica. Il perimetro sul quale l'ex premier intende calare il proprio marchio di fabbrica coinvolge realtà assai composite. Da un lato c'è il neonato soggetto Più Uno, promosso da Ernesto Maria Ruffini e Franco Gabrielli; dall'altro c'è l'universo di Più Europa, dove la situazione appare ancora in divenire. Il partito è attraversato da un profondo logoramento e da una spaccatura tra diverse anime interne, ma Renzi conta di ricomporre le fratture per averlo stabilmente al suo fianco nelle liste di Casa Riformista. A questo quadro si aggiunge il movimento di Vincenzo Spadafora, Primavera, che dalla platea della Leopolda ha aperto a una "costituente riformista", e perfino Clemente Mastella, con il suo partito Noi di Centro e il relativo bacino elettorale, pronto a convergere nell'ambiziosa riproposizione di una sorta di Margherita 2.0, come la definì a suo tempo lo stesso sindaco di Benevento. Da questo scenario resta invece tagliato fuori il PSI di Enzo Maraio. Essendo Maraio politicamente molto vicino a Gaetano Manfredi, a sua volta in forte sintonia con Giuseppe Conte, la formazione socialista non sarà della partita renziana, ma si collocherà altrove, muovendosi in un'area più contigua ad Alessandro Onorato e più favorevole alle posizioni del Movimento 5 Stelle. Il patto d'ingaggio proposto da Italia Viva resta netto: un bilanciamento ponderato che riservi il 50 per cento dei posti in lista alla truppa renziana, lasciando l'altro 50 per cento da spartire tra le altre forze alleate. Ma l'operazione, come detto, oltre alla sopravvivenza parlamentare, punta a fare pulizia nell'affollata area moderata. L'ostacolo principale della contesa risponde al nome di Alessandro Onorato. Il progetto dell'assessore capitolino, nato sotto la benedizione strategica di Goffredo Bettini e percepito come la "quarta gamba" destinata a riequilibrare il campo largo in direzione populista, si trova di fronte a una strozzatura burocratica potenzialmente fatale: la difficoltà di reperire le seimila firme per collegio necessarie alla presentazione delle liste, aggravata dal netto rifiuto di Bruno Tabacci di concedergli il simbolo di Centro Democratico. Ed è qui che le regole del gioco elettorale diventano decisive. La nuova normativa conserva la soglia del 3 per cento per le singole liste, ma introduce una clausola di salvaguardia cruciale: all'interno di una coalizione, la prima forza politica che rimane sotto la soglia del 3 per cento ha diritto a essere ripescata. Renzi punta ovviamente a superare il 3 per cento, ma, anche qualora dovesse restare al di sotto, gli basterebbe posizionarsi come prima lista "esclusa" per essere ripescato e accedere comunque al Parlamento. Di conseguenza, se Onorato o altre sigle dovessero arrivare dietro Casa Riformista, restando sotto soglia, rimarrebbero totalmente escluse da qualsiasi ripartizione di seggi, finendo tagliate fuori dalla competizione istituzionale. Dietro la contesa per i simboli e le percentuali si consuma così lo scontro per l'anima moderata del centrosinistra. Onorato e la regia bettiniana rappresentano il tentativo di costruire un centro ancillare e funzionale all'asse con Giuseppe Conte; la mossa di Renzi mira, al contrario, a prosciugare quell'esperimento per spostare con forza il baricentro dell'alleanza verso posizioni liberali, europeiste e riformiste. Un vero e proprio scontro all'ultimo voto nel quale, tra sigle nascenti e veti incrociati, Renzi muove le sue pedine per sopravvivere, estromettere i rivali e ridurre il peso specifico dell'asse Conte-Bettini all'interno della coalizione.

Author
Salvo Di Bartolo

Intervista a Daniela de Marco, autrice di "Prima di Studiare"

Roberto Giuliano · 15 ottobre 2026



Il libro che inaugura un nuovo modo di costruire una carriera lirica con il sistema Opera Career Intelligence

Daniela de Marco, laureata in management dello spettacolo, ha fondato e diretto a Roma il Concorso Internazionale Musica Sacra dal 2001. Da quell'esperienza è nato il sistema Opera Career Intelligence, che spiega ai giovani cantanti le variabili a cui nessuno pensa quando vuole costruirsi una carriera nella lirica. 1. Come è nata l'idea del libro, e cosa va ponderato prima di cominciare ogni giorno a esercitare la voce? Tutti insegnano a cantare. Io insegno tutto ciò che sta intorno a tecnica e interpretazione. "Prima di Studiare" nasce come strumento quotidiano per chi studia a casa da solo: prima di cantare, conviene fermarsi a considerare quanto tempo reale si ha, quanta energia e quale singola priorità affrontare. La tecnica resta all'insegnante, e il libro lavora al suo fianco, perché gli allievi arrivino a lezione con un lavoro più ordinato. Anche i genitori trovano uno strumento concreto per seguire i progressi dei figli, cosa non facile per chi non è musicista. 2. Nel libro affiora un metodo costruito in oltre 25 anni. Può spiegarlo in sintesi? Un buon sistema quotidiano vale più della singola giornata perfetta. Si parte da sessioni di 35 minuti, si calibra il lavoro sull'energia di quel giorno e si fissano piccoli traguardi misurabili. In 6 capitoli e altrettanti workbook, il metodo offre una struttura chiara per dare continuità allo studio e strumenti pratici da applicare fin dal primo giorno. 3. Lei sostiene che molte belle voci restano nell'ombra. Perché? Dal 2001 ho ascoltato dal tavolo della Giuria circa duemila cantanti da settanta nazioni, e ho visto il talento perdersi per mancanza di strategia. Una carriera lirica è un'impresa: emozioni, conti, posizionamento. Il libro è il primo della collana Opera Career Intelligence, che affronterà le domande più scomode per un cantante: "Sono lucido quando entro in audizione? So quanto mi costa davvero questa carriera? So affrontare un rifiuto senza crollare? Cosa trovano online se digitano il mio nome?" Chi si pone queste quattro domande ha già iniziato la propria trasformazione. 4. Il libro apre una serie dedicata al canto lirico. Può attrarre anche un pubblico esterno al settore? Sì. Il libro parla di canto lirico, ma la disciplina quotidiana è un'esigenza di chiunque coltivi una vocazione impegnativa, dallo sportivo allo studente universitario. Molti potranno riconoscersi e trovare spunti da usare ogni giorno. 5. Perché la musica è così importante nelle nostre vite? Perché a volte una voce dice ciò che nessuna parola riesce a dire. L'opera è un patrimonio dell'umanità e vive grazie ai giovani che la cantano: dare loro una strategia significa proteggere questo patrimonio. Al Concorso Musica Sacra ho visto ogni volta compiersi questa magia, con il pubblico conquistato dal canto e dal sentimento di chi lo eseguiva. Dietro quei pochi minuti di emozione c'è un lavoro quotidiano e silenzioso, fatto di ore, di rinunce e di fiducia. Chi dedica la vita alla voce merita metodo e rispetto. Il libro, in formato e-book, è in vendita nei principali store dell'editoria online tra cui Mondadori e Feltrinelli. Link VAI AL LINK



Author

Roberto Giuliano

Roberto Giuliano, sociologo, scrittore e giornalista, già segretario generale della Fillea CGIL del Lazio, di matrice socialista e craxiano,...

La geopolitica del tradimento e il destino del continente europeo

Carlo Di Stanislao · 15 ottobre 2026



Verso un nuovo disordine globale

"Il rischio più grande per la stabilità del mondo non è il potere dei nostri nemici, ma l'incertezza delle nostre alleanze". Henry Kissinger La geopolitica contemporanea si trova oggi davanti a uno degli snodi più drammatici, instabili e imprevedibili dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Le notizie, le analisi e gli scossoni diplomatici più recenti delineano un quadro in cui le certezze del passato sfumano rapidamente, lasciando spazio a un nuovo disordine globale. L'apparente riavvicinamento tra la sponda americana guidata da Donald Trump e il Cremlino di Vladimir Putin sta provocando una scossa tellurica attraverso l'intero Oceano Atlantico. Questo mutamento strategico inatteso rischia di spaccare l'alleanza occidentale e pone l'Unione Europea di fronte a una scelta esistenziale da cui non potrà più sottrarsi.

La rottura atlantica e le mosse della Casa Bianca

Per decenni, l'asse tra Washington e le capitali europee ha rappresentato la spina dorsale della sicurezza globale, una garanzia implicita di difesa e un baluardo invalicabile contro le ambizioni egemoniche orientali. Oggi, tuttavia, la percezione di questo scudo protettivo appare profondamente incrinata. La tendenza a privilegiare accordi bilaterali isolati, gli attacchi verbali alla leadership di Kiev e le aperture verso la Russia dimostrano come gli interessi strategici statunitensi stiano deviando bruscamente rispetto agli impegni storicamente assunti con l'Europa. Come sottolineato da analisti ed ex diplomatici di lungo corso, questo atteggiamento rischia di trasformare l'Ucraina nel teatro di un baratto politico consumato sopra le teste del popolo ucraino e delle istituzioni comunitarie. Se gli Stati Uniti decidono di defilarsi o di ridimensionare drasticamente il proprio supporto militare ed economico a Kiev, la Russia potrebbe interpretare questa ritirata strategica come una legittimazione delle proprie pretese territoriali e d'influenza. Il pericolo imminente non riguarda soltanto i confini ucraini, ma la tenuta complessiva dell'architettura di difesa internazionale.

Il dilemma dell'Europa: resistere o soccombere

Di fronte a un potenziale disimpegno americano, l'Europa si ritrova improvvisamente da sola a gestire un conflitto sanguinoso e destabilizzante ai propri confini orientali. L'illusione di poter delegare indefinite risorse e decisioni strategiche oltreoceano è definitivamente tramontata. Il Continente si trova oggi a un bivio di portata storica: cedere alla rassegnazione e accettare un compromesso al ribasso guidato da potenze esterne, oppure rivendicare con determinazione la propria sovranità strategica. Per evitare di rimanere isolata, l'Europa deve intraprendere azioni rapide, coraggiose e coordinate su diversi fronti decisivi.
Rafforzamento dell'asse di difesa europeo: È indispensabile consolidare la cooperazione militare interna all'Unione, accelerando l'integrazione delle industrie della difesa e superando le ataviche frammentazioni nazionali. Allargamento delle alleanze regionali: risulta prioritario rinsaldare i legami strategici e operativi con attori esterni all'UE ma fondamentali per la sicurezza del continente, come il Regno Unito, la Norvegia e la Turchia. Sostegno incondizionato a Kiev: mantenere vivo l'apporto economico, finanziario e materiale all'Ucraina è la sola garanzia per impedire che l'aggressione russa trovi un coronamento favorevole, destabilizzando ulteriormente i Paesi baltici e l'Europa orientale. Rigore sulle sanzioni economiche: proseguire sulla linea della fermezza economica verso la Russia, evitando scorciatoie o concessioni che finirebbero per finanziare la macchina bellica di Mosca.

Le ripercussioni in Medio Oriente e il ruolo delle potenze emergenti

Il riassetto dei rapporti sull'asse Washington - Mosca non produce effetti soltanto nell'Europa dell'Est, ma proietta la sua ombra lunga anche sul martoriato scacchiere del Medio Oriente.
L'arretramento relativo della presenza americana lascia vuoti di potere che vengono prontamente colmati da altri attori regionali e globali. L'ascesa di potenze come la Turchia, che si propone con crescente forza come custode e protettore in contesti critici quali l'Arabia Saudita di fronte alle minacce degli Houthi nello Yemen, evidenzia quanto il panorama geopolitico sia divenuto policentrico. Nel frattempo, l'asse tra la Cina, l'Iran e la Russia continua ad consolidarsi, creando un fronte alternativo che mira a smantellare l'egemonia occidentale in Africa, nel Golfo Persico e nel Pacifico. Le crisi interconnesse - dalla guerra in Gaza alle tensioni sulle rotte marittime commerciali - dimostrano come la frammentazione del consenso globale metta a dura prova anche l'efficacia e l'autorità degli organismi internazionali, quali la Corte penale

internazionale e l'ONU, spesso paralizzati dai veti e dagli opposti interessi geostrategici.

La sfida interiore dei Paesi europei

La crisi esterna si riflette in modo speculare all'interno dei singoli Stati membri dell'Unione Europea, dov'è in atto una profonda spaccatura politica e sociale. In molte capitali europee, comprese Roma, Parigi e Berlino, si avverte un crescente dibattito interno tra chi sostiene la necessità di rimanere fermi al fianco dell'Ucraina fino al raggiungimento di una pace giusta e chi, invece, spinge per un immediato disimpegno per ragioni economiche o elettorali. La tentazione del populismo e dell'isolazionismo trova terreno fertile nei timori dell'opinione pubblica riguardo ai costi dell'energia, all'inflazione e ai rischi di un'escalation militare diretta. Tuttavia, ritirarsi adesso o mostrare esitazione manderebbe un segnale di debolezza letale ai regimi autoritari di tutto il mondo. L'Europa non può permettersi il lusso di rimanere uno spettatore passivo mentre altri attori ridisegnano le mappe e le regole del gioco planetario.

Verso un nuovo ordine globale

Ci avviamo inesorabilmente verso un'epoca caratterizzata da instabilità prolungata, in cui le vecchie certezze sulle alleanze storiche devono lasciare il posto a un pragmatico e vigoroso realismo politico. La capacità dell'Unione Europea di sopravvivere come entità autonoma e rilevante dipenderà dalla sua prontezza nel trasformarsi da gigante economico e burocratico a vero e proprio attore politico e militare unitario. Tenere la rotta, proteggere l'integrità dei confini democratici, difendere lo stato di diritto internazionale e pretendere un posto d'onore a qualsiasi tavolo negoziale futuro sono i compiti ineludibili che attendono la classe dirigente europea. Cedere alla tentazione della resa o della frammentazione interna significherebbe condannare il Continente all'irrilevanza geopolitica per le prossime generazioni. La storia non aspetta e il tempo per dimostrare coraggio e coesione sta rapidamente per scadere.

Author
Carlo Di Stanislao

Vittima, interazione e vulnerabilità: un approccio criminologico

Andrea Feltri · 15 ottobre 2026



Dalle teorie fondative alla prevenzione e alla tutela moderna

Premessa introduttiva

Al centro di questa riflessione vi è il ruolo della vittima all'interno della dinamica criminale, superando la tradizionale concezione penalistica che la relegava a soggetto meramente passivo dell'azione delittuosa, costituisce l'obiettivo principale di queste pagine. Attraverso una ricostruzione storica e teorica della vittimologia, verranno esaminate le interazioni tra autore e vittima, i fattori individuali e socio-demografici di vulnerabilità e il costrutto criminologico di "vittima latente". L'obiettivo è dimostrare come lo studio relazionale del reato non intenda giustificare l'autore, bensì offrire chiavi di lettura fondamentali per un'efficace prevenzione.

Origini concettuali e nascita della vittimologia

Il termine "vittima" deriva dal latino victima (di etimologia incerta, probabilmente etrusca), termine originariamente riservato all'animale o alla persona immolata nei riti sacrificali. Sotto il profilo antropologico, René Girard, in La violenza e il sacro (1972), ha magistralmente descritto il "meccanismo del capro espiatorio": nelle società primitive, le tensioni interne al gruppo venivano canalizzate e risolte attraverso il sacrificio di un soggetto terzo, la cui morte ristorava l'ordine sociale, conferendo alla vittima stessa una dimensionale sacrale. In ambito criminologico, l'interesse sistematico per questa figura emerge solo nella metà del XX secolo. I padri fondatori della disciplina sono storicamente considerati Hans von Hentig e Benjamin Mendelsohn. Se von Hentig, con il suo lavoro pionieristico The Criminal and His Victim (1948), si concentrò prevalentemente sugli aspetti sociobiologici della relazione interpersonale, l'avvocato romeno-israeliano Benjamin Mendelsohn teorizzò per primo la necessità di una scienza autonoma. Mendelsohn coniò ufficialmente il termine "vittimologia", dal latino victima e dal greco logos, presentandolo inizialmente in una conferenza a Bucarest nel 1947, per poi formalizzarlo negli anni successivi come lo studio sistematico della personalità e del ruolo della vittima prima, durante e dopo l'evento reato (Mendelsohn, B. (1956), Une nouvelle branche de la science bio-psychosociale: la victimologie, Revue de Droit Pénal et de Criminologie). Un ulteriore

contributo metodologico giunse in seguito dallo psichiatra Frederic Wertham, il quale sviluppò una sociologia della vittima focalizzata sui reati di omicidio.

Il ruolo interattivo e la partecipazione della vittima

La vittimologia evidenzia come la vittima non sia necessariamente un elemento statico. Come osservato dai primi studi di von Hentig e Wertham, l'atteggiamento, la condotta o la vulnerabilità del soggetto passivo possono entrare in interazione con la genesi e lo sviluppo del disegno criminale. A tal proposito, Mendelsohn propose una celebre classificazione basata sulla "partecipazione morale" o sul grado di correlazione causale tra il comportamento della vittima e l'azione del reo. In questa prospettiva, l'autore individua una gradazione che spazia dalla "vittima totalmente innocente", priva di qualsiasi legame causale con l'azione criminale (come nel caso delle vittime di stragi), alla vittima imprudente, che si espone al rischio per negligenza o mancanza di cautele elementari. Si giunge poi alla vittima volontaria o cooperante, attiva in dinamiche specifiche come l'eutanasia, e alla vittima provocatrice, la cui condotta aggressiva o minacciosa innesca la reazione violenta del reo. Infine, il quadro si completa con la vittima con elevato grado di colpa (tipica dell'aggressore ucciso per legittima difesa) e la vittima immaginaria o simulatrice, che architetta o esagera un evento per scopi utilitaristici o spinte psicopatologiche. Nota critica moderna. Sotto il profilo dogmatico, la criminologia contemporanea declina oggi l'uso rigido di tali tassonomie per evitare derive di victim blaming (colpevolizzazione della vittima). Resta fermo il principio per cui l'assenza di proporzionalità tra un'eventuale provocazione e la risposta violenta esclude qualsiasi attenuazione della responsabilità penale in capo all'autore.

Fattori di vulnerabilità e il costrutto di "vittima latente"

Il rischio di vittimizzazione è strettamente correlato a specifici fattori predisponenti di natura biologica, psicologica e sociale che si manifestano con maggiore incidenza in determinate categorie. Tra queste, i minori e gli anziani presentano una vulnerabilità intrinseca legata alla fragilità fisica, alla ridotta capacità di difesa e, nel caso della terza età, a potenziali condizioni di isolamento sociale. Sotto il profilo del genere, le dinamiche di violenza interpersonale vedono spesso le donne esposte a specifici reati relazionali e domestici; in questo ambito, i fattori di rischio culturali e le disparità di potere surclassano la mera dimensione della prestanza fisica. Altrettanto significative sono le fragilità psichiche o legate alle dipendenze (come tossicodipendenza e alcolismo), le quali compromettono la capacità di discernimento e autotutela del soggetto. Infine, le minoranze e i contesti di forte marginalità accentuano il rischio a causa di barriere linguistiche, socio-economiche e di una ridotta rete di protezione sociale. L'insieme di queste variabili concorre a definire il concetto di "vittima latente", ovvero la predisposizione (generale o specifica) di determinati individui a subire ripetuti episodi di vittimizzazione. Se la predisposizione generale attiene a tratti psicologici o relazionali stabili dell'individuo, la predisposizione specifica si lega in modo stringente alle variabili socio-demografiche e ai contesti ambientali di riferimento.

Per concludere

La moderna scienza vittimologica ha definitivamente sdoganato l'immagine della vittima quale attore inerte del dramma penale. Comprendere la complessità dei fattori interazionali e delle vulnerabilità intrinseche al reato non significa ripartire la colpa giuridica, bensì affinare gli strumenti clinici e investigativi. La ricerca futura dovrà concentrarsi sull'analisi empirica di tali dinamiche all'interno dei nuovi scenari di violenza urbana, informatica e domestica, al fine di strutturare modelli di prevenzione primaria e programmi di supporto psicosociale sempre più mirati.



Author

Andrea Feltri

Andrea Feltri, esperto a livello internazionale in Scienze Criminologiche e Criminalistiche, ha ricoperto incarichi nell'ambito dell'Intelligence e Crime Analysis. Ha partecipato a vari programmi...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL